

GIUSEPPE SANARELLI

Senatore del Regno

L'IGIENE
NELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA
DELL'ANTICA ROMA

SPOLETO

ARTI GRAFICHE PANETTO & PETRELLI

—
1939-XVII



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato **Anselmi**

OA. - b

470

Al Cav. Collyer avv. Giorgio Areschini
Cordiale omaggio a-
P. Savarelli.

GIUSEPPE SANARELLI

Senatore del Regno

L'IGIENE
NELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA
DELL' ANTICA ROMA

SPOLETO

ARTI GRAFICHE PANETTO & PETRELLI

—
1939-XVII



L'IGIENE

NELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA

DELL'ANTICA ROMA

SPOLTO

ALL'INCHIESTA DI ROMA

1907

L'IGIENE NELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DELL'ANTICA ROMA ⁽¹⁾

I. - LA COMPARSA DELLA MALARIA IN ITALIA E SUA INFLUENZA STORICO-SOCIALE.

PRIMA di affrontare l'argomento che dovrà essere oggetto di questa conferenza, converrà dare un'idea dell'ambiente in cui sorse e si sviluppò la città di Roma.

È ben noto che Roma ebbe la sua prima origine da poche capanne, costruite sul colle Palatino da pastori e da servi fuggiaschi.

Quel colle ricoperto di folte boscaglie e circondato dalle acque stagnanti del Tevere, offriva una sicura difesa e, per certa gente, un comodo rifugio.

Molto probabilmente anche gli altri sette colli, che fino dai tempi del saggio Servio Tullio, il sesto re di Roma, vennero successivamente occupati ed inclusi nella città, dovevano essere boscosi ed anche malsani. Difatti il colle Querquetulano - che poi venne chiamato Celio - indicava evidentemente l'abbondanza delle quercie; la parola Viminale indicava i vimini; il colle Fagustale, nell'Esquilino, indicava i faggi; lo stesso nome del colle Palatino derivava probabilmente dalla parola palus.

Fu merito di Tarquinio Prisco, il quinto re di Roma, autore di grandi opere pubbliche, fra le quali la celebre Cloaca Massima, l'aver dato scolo alle acque che impaludavano nella regione. E ciò fa ritenere che nelle bassure di quei luoghi regnasse già la malaria. È ben noto che Cicerone nella sua opera « De republica » ebbe a lodare Romolo per avere scelto in « regione pestilenti » un luogo « salubrem ». Difatti la malaria era stata

(1) Conferenza tenuta nell'Aula dell'Istituto di Studi Romani, in Roma, il 3 aprile 1939.

importata in Italia certamente molto tempo prima della fondazione di Roma.

Una grande quantità d'indizi e di notizie storiche c'induce a ritenere che questa pestilenza – così si chiamava allora la malaria – sia stata importata nel nostro paese da naviganti fenici, cartaginesi e asiatici spintisi nel Mediterraneo soprattutto in cerca di metalli. Forse uno dei più antichi paesi malarici d'Italia deve essere stata la Sardegna, ove l'endemia deve essersi presentata fino dall' VIII secolo a. C.

L'isola di Sardegna, ricca di piombo, di ferro e di altri metalli, fu uno dei paesi verso i quali si diressero più specialmente i Fenici e poi i loro discendenti, i Cartaginesi che, nel secolo VI, vi si stabilirono da padroni.

Prima di quell'epoca la popolazione sarda, di probabile stirpe ligure, era già arrivata ad un certo grado di civiltà, come si può rilevare da quelle singolari costruzioni senza cemento chiamate *Nuraghi* (fig. 1). Questi Nuraghi sono ancora oltre 3000 e costituiscono i più antichi monumenti conosciuti in Italia. Si fanno risalire al secondo millennio avanti l'Éra Volgare e pare fossero delle residenze di capi di villaggio.

Il loro numero e la loro ubicazione stanno a dimostrare come, negli ultimi tempi preistorici, la Sardegna dovesse essere molto abitata, sia nelle pianure che negli altipiani. Gli abitanti preferivano evidentemente questi ultimi, come Macomer, ma popolavano anche le valli, come quelle di Alghero e di Oristano, ove trovansi pure molti Nuraghi, il che fa pensare che gl'isolani non conoscessero le febbri malariche.

I navigatori asiatici che portavano agl'indigeni le belle stoffe e gli sfarzosi adornamenti orientali in cambio dei metalli, e i Fenici che si recavano nell'isola al medesimo scopo, vi importarono, molto probabilmente, la malaria che, come tutte le malattie nuove, deve aver fatto subito molta strage fra quelle popolazioni pastorali, felici e sane, non immunizzate nè agguerrite contro il germe malarico.

Del resto sono notoriamente di origine asiatica, oltre la malaria, quasi tutte le grandi pestilenze e i flagelli che hanno desolato e tormentato ancora l'umanità, come: la peste, il colera, la lebbra, il tifo petecchiale, la framboesia, il beriberi, ecc.

Nell'isola di Sardegna la brusca interruzione nella costruzione dei

Nuraghi, che è anteriore al dominio dei Cartaginesi, è molto verisimilmente imputabile alla malaria importata dai navigatori asiatici.

I Cartaginesi, più progrediti dei Sardi nella tecnica mineraria, intensificarono nelle miniere i lavori per un migliore sfruttamento, impiegando



FIG. 1. - *Nuraghe; a Torralba (Sardegna).*

gli schiavi tratti dall'Africa ove il miasma palustre, di provenienza asiatica, doveva essere, come è anch'oggi, molto diffuso e di carattere maligno.

D'altra parte, le condizioni geologiche e meteorologiche della Sardegna erano particolarmente favorevoli all'attecchimento della malaria. In molte località le rocce antiche e compatte stanno poco al di sotto del terreno coltivabile, rendendo difficile lo scolo delle acque nel sottosuolo per una condizione d'impermeabilità simile a quella esistente nell'Agro Romano. Anche per quanto riguarda le piogge, ora eccessive ed ora scarse, l'isola di Sardegna si avvicina tuttora alle condizioni meteorologiche dell'Africa.

All'epoca della conquista dei Romani, cioè nel III secolo a. C., l'isola doveva essere già molto malarica, perchè mentre la popolazione sarda, già assai ridotta di numero, abbandonati i Nuraghi delle pianure si era rifugiata sui monti, lungi dalle paludi e dalla malaria, i consoli romani, che incontravano molte difficoltà a snidare gli autoctoni dai loro rifugi, trovavansi esposti, nelle valli e nelle pianure, alla decimazione delle loro legioni, causata dalla malaria. Dopo l'invasione malarica le pianure sarde, anche se molto fertili e coltivate, non furono più abitate, come è attestato dalla mirabile conservazione di molti Nuraghi i quali sarebbero stati inevitabilmente disfatti e utilizzati in epoche successive, per costruire coi loro materiali delle abitazioni.

Dopo la Sardegna, verso il VI secolo a. C. si suppone che la malaria sia penetrata nella Magna Grecia e in varie altre località marittime dell'Italia.

I Greci, non conquistatori ma abilissimi commercianti, si erano già stabiliti da molto tempo nell'Alto Adriatico: a Adria e a Spina, nella Campania, a Cuma e in Provenza, a Marsiglia.

Ma le loro colonie fiorirono specialmente nella Magna Grecia e in Sicilia ove Siracusa, per due volte, sotto il crudele tiranno Dionigi e sotto il feroce despota Agatocle, fu quasi sul punto di costituire un impero ellenico di Occidente.

Se non che le città situate lungo il mare Jonio, assunte sotto i Greci al grado di ricchissimi empori, erano situate, meno Crotone e Taranto, sulle coste e alle foci di corsi d'acqua, come Locri, Sibari, Siris e Metaponto.

Ora bisogna tener presente che nè i Bruzi, primi fondatori di questi abitati, nè i Greci venuti dopo, si sarebbero mai stabiliti in quelle località ove esse fossero state malariche.

Perciò il paese doveva essere originariamente salubre e le città italiote ellenizzate e diventate grandi empori commerciali, anche mercè l'opera degli'immigrati greci apportatori di nuove energie e di civiltà, dovevano attrarre navigatori e mercanti coi quali avvenivano attivi scambi di derrate e di vasi ellenici, con sete asiatiche.

Furono presumibilmente ancora gli asiatici e introdurre la malaria in tutta quella ricca e fiorente regione costiera.

La scomparsa quasi subitanea e senza ragioni evidenti di un piccolo centro agricolo e ellenizzato chiamato Siris, verso la metà del secolo VI a. C. e poi la sparizione, in circostanze altrettanto misteriose, delle città di Sibari, di Locri e di Metaponto, fanno pensare che la causa di così strani e inesplicabili eventi sia stata la malaria, che doveva aver facilmente attecchito negli estuari paludosi situati a immediato contatto di quei grandi centri abitati.

La fantasia popolare e i romanzieri alessandrini hanno creato a questo proposito delle fantastiche leggende. Ma il fatto è che nel secolo VI a. C. l'arte idraulica era ancora infantile così in Grecia come in Italia. Non si erano saputi, quindi, evitare i pericolosi impaludamenti dei corsi d'acqua. Il così detto « mostro divoratore degli uomini » come le pretese « divinità fluviali » offese, cui hanno fatto tanto spesso cenno gli scrittori del tempo, onde spiegare la sparizione subitanea di città così importanti, non dovevano adombrare, in realtà, che i germi malarici importati dagli asiatici e attecchiti facilmente in località impaludate. Quei germi fecero strage di popolazioni vergini e ricettive obbligando i superstiti all'esodo e alla fuga in massa.

Poteroano resistere e sussistere soltanto Crotone e Taranto, perchè situate su colline spinte avanti nel mare !

La medesima sorte deve essere toccata a varie altre città ellenizzate e per gli stessi motivi debbono essere scomparse improvvisamente e simultaneamente dalla storia: Spina, situata alle foci del Po, Poseidonia nel Golfo di Salerno e Selinunte in Sicilia, le cui grandiose rovine si vedono ancora fra due braccia di mare ripiene di melme fluviali !

II. - LE CONDIZIONI SANITARIE DEL LAZIO E DI ROMA ANTICA.

È difficile dire in quale epoca precisa si sia verificata l'importazione della malaria nella regione Laziale. È, però, certissimo che essa vi apparve in epoca preromana.

Nella campagna romana, al di sotto di uno strato relativamente sottile di terreno vegetale, è ben noto che le colline sono costituite special-

mente di tufo vulcanico il quale, essendo poco poroso, trattiene le acque meteoriche e produce un'umidità permanente nel sottosuolo.

Tali condizioni, come era già accaduto in Sardegna, debbono avere favorito il facile attecchimento della malaria, forse propagatasi dalla vicina Etruria ove il flagello, molto probabilmente importato dai naviganti e commercianti dell'Asia Minore – i quali approdavano a Vetulonia, antichissimo emporio di commercio minerario e centro di approdo frequentatissimo, – si era installato facendo grande strage fino da parecchi secoli a. C.

È ben noto che in seguito al persistere delle febbri malariche i Vetulonesi furono costretti ad abbandonare il loro vecchio porto già diventato famoso e a ricostruire un nuovo centro minerario a Populonia, ove gli enormi ammassi di spurghi di forni attestano anch'oggi della grande attività industriale che deve esservi svolta dal V secolo all'età di Augusto.

Si suppone che dall'Etruria marittima la malaria si fosse già diffusa da molto tempo a tutta la costa Tirrenica, nel Lazio e nell'Agro Pontino.

Le centinaia di chilometri di gallerie sotterranee diramantisi per lungo e per largo nella campagna romana, le quali avevano evidentemente lo scopo di prosciugare il suolo e di attenuare quindi l'endemia palustre, risalgono indubbiamente a un'epoca pre-romana (fig. 2).

Il fatto è che, all'epoca della fondazione di Roma, cioè nel secolo VIII a. C., la malaria doveva essere già assai diffusa in tutta la regione Laziale che è stata sempre, fino ai nostri giorni, la terra classica della malaria in Italia.

Tito Livio ricorda che ben 15 pestilenze successive turbarono i primordi della repubblica e che, allorquando i Galli calati dall'Italia settentrionale cinsero di assedio il Campidoglio, accampandosi a valle sotto le mura di Roma, verso la fine del IV secolo a. C., morirono in gran numero a causa della pestilenza, cioè molto verosimilmente di malaria.

Perciò, chiunque voglia accingersi a studiare o a trattare della vita, dei costumi, delle vicende e delle istituzioni politiche, igieniche e sociali dei Romani, non deve mai perdere di vista l'ambiente malarico della antica Roma e della sua circostante campagna.

Tutti gli studiosi riguardano oggi l'endemia malarica come un fattore

storico che venne anche troppo negletto in passato, ma che ha indubbiamente esercitato, come è anche facile dimostrare, una grandissima influenza sulle vicende di taluni Stati e sulla decadenza e i destini d'interi Nazioni.

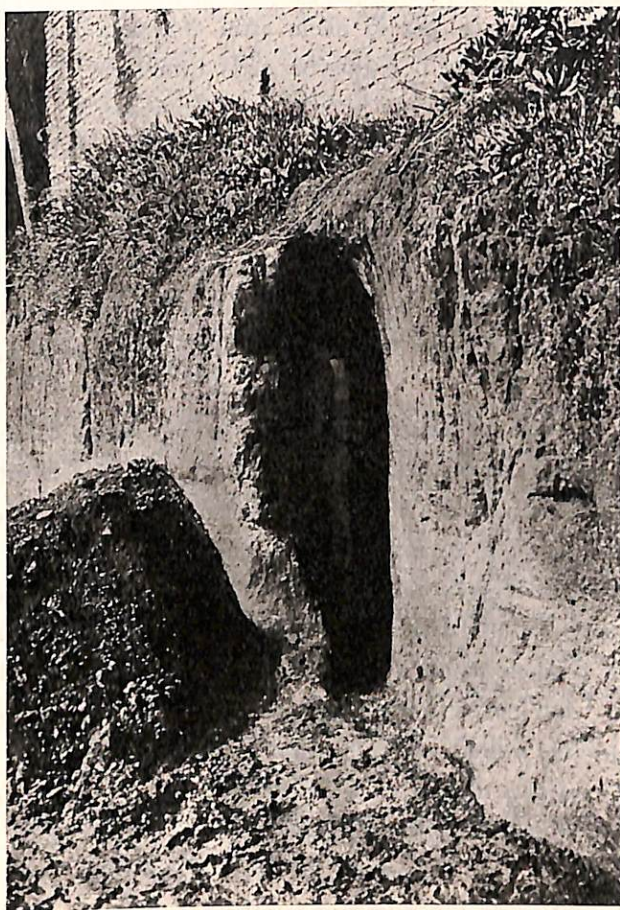


FIG. 2. - Ingresso di un cunicolo, presso S. Lorenzo fuori le Mura (Roma).

I più antichi Romani, a differenza dei Greci, molto più raffinati ed esigenti, conducevano una vita sobria ed esemplare dedicata soprattutto alle cure campestri, che costituivano l'occupazione da essi più pregiata. Plinio ha lasciato scritto che la maggiore distinzione la quale si potesse

conferire allora a un buon cittadino e a un padre di famiglia, era di chiamarlo laborioso agricoltore !

Evidentemente la tenace e dura agricoltura, insieme alle grandi opere di drenaggio del suolo realizzate fino da tempi remotissimi, dovevano avere, se non debellata, per lo meno assai attenuata la malaria laziale, così da rendere possibile il soggiorno nella campagna attorno a Roma.

La città venne certamente bonificata in buona parte. La grande rete di fognature, della quale avremo occasione di parlar meglio più innanzi, e la magnifica Cloaca Massima, della quale, pure, ci occuperemo stanno ancora a dimostrare la notevole portata delle opere di risanamento compiute dai primi abitanti di Roma, per tutelare la salute pubblica della loro giovane città. Ma, nonostante tutto, la circostante campagna doveva essere, come fu sempre fino ai nostri giorni, certamente più o meno malarica.

È ben vero che nei dintorni di Roma, per un raggio di alcuni chilometri, si ritrovano anch'oggi, qua e là, residui e ruderi di edifici che la nostra fantasia immagina aver forse appartenuto ad antiche e sontuose dimore e residenze di patrizi. Ma deve certamente trattarsi, invece, di resti di case relativamente modeste destinate soprattutto a soggiorni invernali, cioè meno esposti al pericolo delle febbri malariche. Del resto è risaputo che il suolo laziale è stato sempre anche poco fertile. Gli alberi di alto fusto non poterono mai prosperarvi. Le prolungate siccità estive rendevano difficile la continuità del lavoro annuale e, quindi, le iniziative agricole di una certa importanza. D'estate, il bestiame in prevalenza ovino, era costretto a migrare verso i pascoli della montagna.

Scarseggiando il legname per la costruzione delle case, queste si fabbricavano nel modo più primitivo, sicchè non dovevano essere, probabilmente, che delle capanne di vimini e di terra tenute insieme da tronchi di pino.

Il grande naturalista Plinio detto il Vecchio, vissuto fra l'anno 23 e l'anno 79 dopo Cristo, ha accennato all'esistenza di ben 53 antichissime pretese città laziali, che sarebbero poi scomparse nella storia. Ma deve trattarsi certamente di una esagerazione o di una pura leggenda accreditata dallo stesso Plinio.

Nell'antica regione laziale non ci saranno stati, tutt'al più, che dei semplici villaggi costituiti da aggruppamenti di capanne. Tito Livio dice che Roma sorse in luoghi quasi deserti. Anche nell'epistola che Plinio il Giovane scrisse all'amico Gallo intorno alla sua villa di *Laurentum* e nella quale è descritta quella zona dell'Agro che è situata fra le antiche vie Laurentina ed Ostiense, si accenna ai prati, ai branchi di pecore, ai numerosi armenti di cavalli e di buoi vaganti nella campagna, precisamente come poteva osservarsi anche in tempi vicinissimi a noi. Ciò significa che neppure all'apogeo della potenza romana la malaria fu del tutto doma nella regione laziale e che quell'ambiente rimase sempre poco propizio all'incremento demografico e alle colture intensive.

Difatti Tito Livio fa dire ai legionari romani reduci dall'assedio di Capua, nell'anno 211 a. C., che essi non volevano più ritornare « *in pestilenti atque arido circa Urbem loco* ».

Orazio descrive lo squallore di Roma nei mesi estivi e qualifica il mese di luglio come apportatore di febbri in quanto esso: « *adducit febres et testamenta resignat* ». Nel viaggio da Roma a Brindisi, mentre i suoi compagni, poco fuori della città, si fermarono per far colazione e bere l'acqua del luogo, Orazio se ne astenne per timore delle febbri. Più tardi, l'illustre idrologo Frontino lodava Nerva perchè nell'anno 91 d. C. quell'imperatore aveva cercato di rimuovere le cause d'insalubrità. Ma probabilmente, queste non furono mai eliminate del tutto, perchè Giovenale accenna al sempre « *letifer autumnus* » romano.

III. - LA VITA CAMPESTRE DEGLI ANTICHI ROMANI.

CREDENZE E SUPERSTIZIONI RELIGIOSE.

Ma, nonostante l'ambiente con tutta certezza malarico, l'agricoltore romano, ossia il paesano, ormai abituato alla vita rustica e alla guerriera semplicità, si consacrava sempre con particolare predilezione al duro lavoro dei campi, ove conduceva una vita oltremodo semplice, operosa e frugale.

La grandezza romana ebbe il suo maggior fondamento nella forte ed esclusiva classe dei lavoratori agricoli. Un paesano celebre, l'incolto e

rude Curio Dentato, vincitore di Pirro, anche dopo avere accresciuto il territorio della Repubblica, nell'anno 275 a. C. abitava e lavorava da se stesso un piccolo predio nei dintorni di Roma. È noto che allorquando si recarono da lui gli ambasciatori Sanniti offrendogli ricchi doni allo scopo di ottenere la sua clemenza, egli era intento a cuocersi delle rape nel rustico focolare e rifiutando i doni rispose che l'uomo il quale sa accontentarsi di un cibo così frugale non ha bisogno nè di oro nè di argento !

Fu lo stesso Curio Dentato che, arringando un giorno il popolo romano, dichiarò essere pericoloso per la Repubblica quel cittadino cui non fossero bastati, per vivere, sette arpenti di terra, cioè poco meno di tre ettari e mezzo.

Questo attaccamento dei contadini romani alla terra fece la grandezza di Roma, e può paragonarsi addirittura all'amore del fanciullo verso la propria madre: *Italia nutrix* !

Essi non videro mai nei propri campi un modo di godere, ma semplicemente di vivere.

Gli antichi paesani romani associavano sempre le idee di virilità, di coraggio e di virtù a quelle della povertà, della semplicità, della temperanza e del disdegno per le cose superflue.

Essi avevano pochi bisogni, ma un altissimo ideale: la grandezza di Roma. E tale ideale dominava in guisa tale lo spirito loro, che ogni cittadino era sempre pronto a sacrificare ad esso la famiglia, gli averi e la vita.

L'agricoltore romano soleva alzarsi, il mattino, alla levata del sole, sacrificava agli dei, faceva colazione e lavorava fino a mezzogiorno. Dopo una breve siesta ritornava al lavoro fino all'ora di cena.

Il ritmo uniforme e modesto di vita era solo ogni tanto interrotto e rallegrato da talune feste di famiglia, e più specialmente da qualche cerimonia religiosa. Soltanto questi eccezionali avvenimenti si celebravano con una certa larghezza culinaria, cioè con pranzi veri e propri.

Difatti gli antichi romani, specialmente gli agricoltori abitanti delle campagne, erano molto osservanti e creduli in fatto di cose religiose.

Quantunque la mitologia romana non presentasse la vaghezza di quella greca, tuttavia aveva il grande pregio di riferirsi quasi sempre ai bisogni

della società, dell'individuo e a tutto ciò che riguardava la salute e l'igiene pubblica e privata.

Gli dei del Lazio presiedevano, infatti, all'agricoltura, alla propagazione della specie e, sotto un'infinità di aspetti e una gran quantità di nomi, erano riguardati come custodi e promotori della prosperità domestica e della felicità dello Stato. Il padre di Numa, Giove, col nome di Lanare proteggeva la pastorizia, Pan era il dio degli armenti, Pale era la protettrice dei pastori e le così dette *feste Palilie* si celebravano in memoria della primitiva vita pastorale. Le feste del lupo, chiamate *lupercalia*, si celebravano nel mese di febbraio con l'invocazione del dio propizio, chiamato *Faunus*, per la protezione del gregge. Apollo, il dio del Sole, padre della luce e del calore, presiedeva allo sviluppo di tutti i fenomeni atmosferici, climatici e agrari. Minerva presiedeva alla medicina; Giunone ai parti; alla dea Mutua erano consacrate le supreme gioie della maternità, come Opis e Natio prendevano sotto il loro speciale patrocinio il momento in cui il feto veniva alla luce. Le dee Egeria e Giunone erano invocate dalle matrone nelle doglie del parto. Magna Geneta proteggeva le donne gestanti; la dea Prosa sorrideva benigna quando il parto veniva in buona posizione e si ricorreva alla dea Postuerta quando la presentazione del feto si annunciava difficile. Cunina tutelava i fanciulli nella cuna; Vagina apriva ad essi la bocca e regolava i vagiti; Rumina vigilava sull'allattamento; Edusa preparava il primo e più adatto cibo ai neonati; Potina aveva cura delle bevande; Sevana regolava i primi passi; Pavenzia vigilava affinché i bambini non prendessero paure... e così di seguito!

Anche alle malattie più comuni presiedevano talune divinità, talchè Cicerone ebbe a biasimare aspramente che ad eventi così dannosi come i morbi, venissero imposti nomi divini, si erigessero templi e si dedicassero anche funzioni religiose!

Difatti, della febbre si volle fare una dea, la « *Dea Febris* », e nel tempio ad essa consacrato si trovavano tutti i pretesi rimedi contro le febbri. C'era anche il culto della dea « *Angina* » che doveva proteggere contro le malattie della gola. Il primo console Bruto fece edificare un tempio alla dea Carne che presiedeva alla vita, manteneva integri i visceri umani e salvava dal male delle streghe le ghiandole dei bambini. La carne cruda - oggi

si direbbe la « zimoterapia » – veniva, difatti usata dai Romani nella cura del mal ghiandolare, come in epoca recente è stata del pari preconizzata contro la tubercolosi !

Tutte le sorgenti minerali di acque ritenute salutifere erano indicate come il grato soggiorno di deità locali.

Anche la malaria ebbe l'onore di un culto speciale.

La dea *Mefite* aveva un tempio sull'Esquilino e più tardi ne ebbe un altro nelle pianure malariche della regione padana.

Convieni aggiungere però che, con l'andare del tempo, tutte queste strane idolatrie si andarono affievolendo. Lo stesso Varrone, il dottissimo agronomo, chiamava scandalosa l'idolatria e inveiva aspramente contro i suoi abusi. Anche il poeta satirico Persio, amico di Musa, l'eminente medico di Augusto, poneva in ridicolo l'ipocrisia religiosa dell'aristocrazia romana e proclamava l'assurdità delle superstizioni popolari. A poco a poco fu dimostrata la vanità dei vaticini e gli stessi sacerdoti, i quali fomentavano e mantenevano le superstizioni dando ad intendere di poter guarire e di poter tutelare la salute placando gli dei per mezzo di sacrifici e di scongiuri, caddero in un progressivo discredito. Personalità, studiosi e scrittori di grande prestigio come Cicerone, lo storico Marcellino, l'imperatore Aurelio, il medico Galeno, l'arguto e scettico sofista Luciano e tanti altri, cominciarono a porre in ridicolo i portenti vantati dalle cure magiche e dai loro sacerdoti. Neppure Columella, i cui libri riflettenti cose agrarie, risalgono alla fine del primo secolo dell'era volgare, credeva ai pregiudizi religiosi del tempo suo e raccomandava, anzi, agli agricoltori di non prestar fede agli indovini e alle streghe. Plinio pure riguardava la così detta scienza dei maghi come inutile e vana e si faceva beffe delle arti ingannatrici di costoro.

È però giusto riconoscere che fino dai tempi romulei, i provvedimenti della pubblica igiene suggeriti per consiglio dei sacerdoti, erano basati su principî abbastanza razionali. Per esempio era severamente vietato alle donne l'uso del vino. Si provvide a fissare per esse l'età di andare a marito, e così via.

Si tenga presente che mancando nella Roma antica l'arte medica, che fu solo più tardi introdotta dagli immigrati greci, le norme igienici-

che più comuni venivano inculcate e divulgate a guisa di sentenze, di proverbi e di parabole. In difetto di cognizioni scientifiche, la semplice osservazione pratica aveva insegnato a conoscere ciò che poteva nuocere o giovare nelle più svariate circostanze della vita, e suggeriva precetti igienici che si proclamavano e si bandivano in forma dogmatica.

Malgrado ciò era fatale che le credenze e le superstizioni religiose degli antichi romani dovessero, col tempo, cadere in discredito e poi spegnersi del tutto. È ben noto che verso la fine della Repubblica, nel mondo elegante e raffinato di Roma ebbe il sopravvento la incredulità religiosa. Lo spirito religioso finì, come dice il fecondo scrittore Varrone, non per l'opera di qualche nemico, ma per la trascuranza dei fedeli. Il sommo poeta elegiaco Sesto Aurelio Properzio lamentava che le tele di ragno ricoprissero ormai gli altari e che le erbacce invadessero i templi abbandonati. Anche Cicerone, che pure era un credente, andava dicendo che gli dei nel cielo esistevano certamente, ma non si curavano delle cose di questo mondo. Se ne avessero avuto cura, egli aggiungeva, i buoni dovrebbero essere felici e i malvagi infelici; invece si verifica praticamente il contrario!

Mortalia nulli sunt curata deo, cioè dio non si cura dei mortali, diceva il poeta epico Lucano, nipote di Seneca.

Si arrivò a un punto tale che il grande naturalista Plinio il Vecchio, fra la miscredenza assoluta degli uni e la sciocca credulità degli altri, finì col proporre un curioso mezzo termine, ossia creò un nuovo dio che egli asseriva invocato in tutto il mondo e a tutte le ore, cioè il *dio Fato*, il destino!

I più noti scrittori romani: Orazio, Ovidio, Persio, Plinio e Cicerone si ridevano delle credenze e delle cose religiose alle quali, ormai, più nessuno prestava fede venendo esse riguardate come puerili, vane, finzioni poetiche, fole da balie e sogni dell'orgoglio umano.

Il precetto di Orazio, *carpe diem*, diventò di moda.

In cosiffatta atmosfera di irreligiosità fredda e scettica verso le idee più nobili, il bene non poteva più germogliare e l'epicureismo prese il sopravvento. Il dogma secondo cui il piacere è il fine di tutti i beni, ogni

godimento è buono, ogni sofferenza è triste, l'onestà e la virtù doversi apprezzare in quanto procurino del piacere, trionfò su tutta la linea !

Questi sentimenti e le sregolatezze della vita che ne furono le inevitabili conseguenze, non potevano naturalmente conciliarsi con le necessità sociali, politiche e demografiche dello Stato.

Fu così che si verificò, a poco a poco, la crisi della popolazione, l'oligoantropia e la ripugnanza anche verso l'istituto matrimoniale.

Le esortazioni di Augusto e il quadro seducente che, a un certo momento, egli si compiacque fare del matrimonio, non ebbero alcuna fortuna perchè i cattivi esempi venivano anche dall'alto, cioè dalla stessa immoralità imperiale, a cominciare da quella dello stesso Augusto e dei suoi congiunti, e la santità della famiglia che era stata un articolo di fede per i vecchi cittadini di Roma, non corrispondeva ormai più alla realtà della vita.

Le stravaganti e scandalose odissee matrimoniali di Pompeo, di Catone, di Ortensio, di Cicerone e di Silla; le dissolutezze e le indecorose avventure di Giulio Cesare, dello stesso Augusto e delle loro rispettive corrottissime famiglie, nonchè le turpitudini pubbliche, le mostruose lubricità e i feroci crimini dei successivi imperatori: Tiberio, Caligola, Vitellio, Vespasiano, Tito, Domiziano, Commodo, Caracalla, Eliogabalo, ecc. e dei loro depravati e svergognati congiunti, come risulta dalle documentate narrazioni degli autori classici dell'epoca, specialmente da quelle di Svetonio e di Tacito, ebbero indubbiamente un'influenza deleteria sulla moralità pubblica e privata della società romana.

Gli autori del tempo sono unanimi nell'affermare che nello stesso secolo di Augusto le donne erano diventate emancipate, viziose, sportive, avide, dissipatrici, intriganti, politicanti e impudiche, sicchè a detta dell'insigne scrittore Valerio Massimo, avevano perduto del tutto il privilegio del loro sesso. La dissolutezza aveva finito per contaminare, in Roma, anche il santuario domestico a tal punto che Ovidio scriveva che « soltanto gli uomini della campagna si scandalizzavano per le infedeltà delle loro mogli ».

Le satire di Giovenale e gli epigrammi di Marziale descrivono al vivo le scandalose licenze femminili e la inconsistenza dei legami famigliari.

La leggendaria Cornelia madre dei Gracchi rimaneva un esempio solitario nella sua gloria!

Pare che il regime matrimoniale del tempo favorisse così esageratamente l'indipendenza delle mogli che, nonostante i facilissimi divorzi, che erano all'ordine del giorno, l'istituzione del matrimonio fu screditata e cadde in disuso. Si crede che la stessa parola *coelebs*, che vuol dire celibatario, derivi da *coelum*, cielo, in quanto il celibato così facile, così compiacente e così comodo, era veramente il « Paradiso in terra », perchè il concubinaggio, le facili repudiazioni, le venalità e le speculazioni nuziali, i divorzi scandalosi, le volute sterilità, l'aborto sistematico e la estrema facilità dei costumi, avevano reso quasi anacronistico il matrimonio legittimo.

Lo storico severo e imparziale del dodici Cesari, Caio Tranquillo Svetonio, il *magister epistolarum* dell'imperatore Adriano, diceva che, in Roma, la donna che avesse avuto un solo marito, ossia la donna *univira*, era diventata un esemplare così raro e così singolare da essere ricordato a titolo di onore nello epitaffio della propria tomba.

Per meritare un certo biasimo bisognava essere stata, non la moglie successiva di due o tre mariti, il che era quasi la regola, ma la donna dai molteplici mariti: *mulier multarum nuptiarum*.

La cronaca scandalosa della grande città cosmopolita era, ogni giorno, piena di fatti piccanti e di episodi licenziosi.

Non bisogna però credere che tutte le donne romane fossero viziose e corrotte.

Anzitutto il fenomeno della grande libertà dei costumi era limitato quasi esclusivamente al mondo così detto aristocratico e alla grassa borghesia. Le donne del popolo non ne furono mai gran che contagiate.

Anche gli scrittori del tempo, a cominciare dai più spregiudicati e imparziali, Plinio il Giovane e lo stesso poeta parassita Marziale, ci hanno tramandati i ricordi e molti fatti riguardanti donne di alto sentire, di rare virtù, di vita intemerata e irreprensibile, madri eccellenti dedite con profonda devozione all'adempimento dei propri doveri.

Ma, comunque, fu così che da un'epoca nella quale la gente si maritava molte volte, si scivolò, piano piano, verso quella in cui non ci si maritò più affatto. La transizione fu naturale e il passaggio rapido.

Poichè la catena matrimoniale era divenuta così pesante e ingrata, si cercò di infrangerla una volta per tutte.

Oltre a ciò, sia per la restrizione delle nascite, contro cui a nulla servirono le famose provvidenze demografiche di Augusto, sia forse per l'esaurimento della razza, le unioni romane, alla fine del I secolo e al principio del II secolo dell'era nostra, furono colpite da irrimediabile sterilità a tal segno che Marziale additava all'ammirazione pubblica Claudia Rufina, perchè aveva tre figli!

E questa, insieme a tante altre, fu non ultima causa della decadenza della società romana e, quindi, dello stesso Impero.

IV. - LA VITA CITTADINA E LE ABITAZIONI NELL'ANTICA ROMA.

La vita che i Romani conducevano in città, era meno uniforme e assai più gradevole di quella che si menava nelle campagne.

Naturalmente essa variava secondo le diverse condizioni sociali e su di essa influiva non poco il modo di vivere nell'interno delle case.

Disgraziatamente non esiste a Roma nessun vestigio o avanzo di casa antica, da cui sia possibile farsi una idea precisa sulle abitazioni private di quei tempi. Fu soltanto dopo l'inizio degli scavi di Pompei, che vennero messi a giorno, verso la metà del secolo XVIII, diversi tipi di case d'abitazione romane (fig. 3).

In complesso, la differenza fondamentale che passa fra la casa antica e quella moderna consiste in ciò, che quella ignorava l'impiego del vetro. È facile capire come la mancanza del vetro dovesse influire sui modi di costruire le case e sulle loro disposizioni interne.

L'industria del vetro è comparsa in Italia soltanto nel primo secolo dell'Impero. È solo da quell'epoca che le case della gente ricca o degli abbienti, cominciarono ad avere le finestre munite di vetri. Per l'innanzi, ed anche per lungo tempo dopo l'Impero, la sola maniera d'illuminare ed arieggiare le case del vecchio tipo claustrale era quella di tenere aperta la porta d'ingresso che, appunto per questo motivo, si chiamava *lumen*.

Quando l'uscio era chiuso, l'aria e la luce entravano per un'apertura praticata nel soffitto o in qualche muro perimetrale.

Più tardi, quando si cominciarono a costruire delle case del tipo a facciata, si fecero le finestre con imposte e sportelli (fig. 4). Dapprima, come era già in uso nella antica Assiria, la luce diffusa penetrava nell'interno delle abitazioni attraverso lastre di mica o membrane di pelle molto sot-

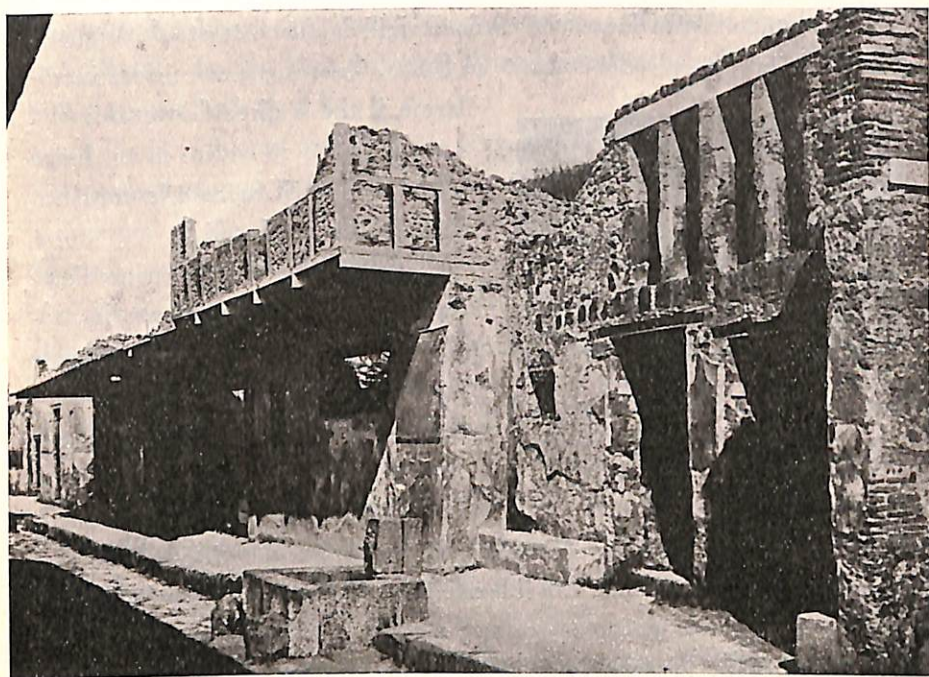


FIG. 3. - Case d'abitazione sulla via dell'Abbondanza, a Pompei.

tili e trasparenti, che venivano applicate e tese sui telai delle imposte stesse.

L'applicazione dei vetri alle finestre fu per lungo tempo uno sfoggio consentito solo ai più facoltosi.

Le case dei Romani, meno quelle delle famiglie più ricche, furono per qualche secolo di assai modesto aspetto.

Da principio, le abitazioni della città, come quelle della campagna, non erano che delle capanne circolari formate di canne, di vimini e di tronchi d'albero. In seguito si costruì la casa vera e propria, di forma generalmente rettangolare, chiamata *domus*, fabbricata da prima con mattoni pro-

sciugati al sole e poi con mattoni cotti nelle fornaci. Allo scopo di renderne più solida la costruzione si usava mescolare all'argilla del tufo pestato.

Nella costruzione delle case romane si doveva impiegare molto legname, perchè gli scrittori del tempo accennano spesso alla grande frequenza degli incendi.

Malgrado l'istituzione di un corpo di vigili del fuoco creato da Augusto, l'incendio era un episodio corrente in Roma. Quasi ogni notte c'era un al-

larne, il che fa dire a Giovenale: Ah ! quando potrò io vivere in un luogo ove non ci sia il fuoco e le notti trascorrano senza allarmi !

Nella Roma antica, meno l'ampiezza che era generalmente in rapporto con la fortuna delle singole famiglie, le case dei cittadini presentavano una fisionomia fondamentale comune.



FIG. 4. - *Plastico riproducente i ruderi di una antica casa romana sotto il Campidoglio. (Mostra della Romanità).*

Avevano, al centro, un cortile aperto chiamato *impluvium* o *atrium*, paragonabile al *patio* delle odierne abitazioni ibero-americane. Era il locale più importante della casa e attorno ad esso si trovavano disposte le camere e gli altri locali destinati ai varî usi. Nelle case delle famiglie più doviziose, lo sviluppo e la disposizione dei cortili, delle stanze e dei loro annessi variavano nella più larga misura perchè dovevano esservi alloggi anche per i servi, per gli schiavi, i bagni e gli altri servizi. Annesso alla casa c'era, spesso, un giardino, e l'agronomo Columella ci ha lasciato interessanti istruzioni sul modo di coltivarlo e utilizzarlo nell'interesse della buona economia domestica. In taluni casi il giardino era molto spazioso, possedeva anche ombrosi viali, era adorno di piante svariate, di fontane, di statue, di laghetti, di boschetti e di siepi di bosso che venivano tosate ad arte, come oggi suol dirsi « all'inglese ».

Generalmente le case erano abitate dalle sole famiglie dei rispettivi proprietari, ma nel secolo IV a. C. si costruirono delle case di affitto chiamate *insulae*. Erano costruzioni a diversi piani con un certo numero di appartamenti detti *coenacula*. Esse corrispondevano, press'a poco, alle nostre

odierne case popolari e, come queste, erano fabbricate poco solidamente, anche perchè la legge limitava a un piede e mezzo, cioè a soli 45 centimetri, lo spessore dei muri perimetrali.

Nella Mostra Augustea dello scorso anno si poterono ammirare delle bellissime ricostruzioni plastiche di vari tipi di case e di ville romane. Fra le altre, c'era la ricostruzione in gesso di una casa d'affitto a cinque piani, con facciata, finestrelle e balconi, divisa in appartamenti elevantisi uno sull'altro nei varî piani.

Difatti, a misura che Roma si popolava, lo spazio per la costruzione delle case diventava sempre più insufficiente. Queste ultime cominciarono a difettare. « La capitale si è così sviluppata – scrisse allora l'architetto Vitruvio – e i cittadini sono così numerosi che si rese necessario elevare sempre più le costruzioni urbane ». Fu così, che, secondo l'espressione pittoresca di Cicerone, le case sembravano sospese in aria, *coenaculis sublata et suspensa*. Marziale abitava ad un terzo piano e alcuni suoi amici dimoravano ancor più in alto, *sub tegulis*, cioè, in soffitta !

Le case erano, a volte, così alte da rassomigliare ai moderni grattacieli, sicchè crollavano spesso. L'imperatore Augusto volle porre riparo a siffatti disastri vietando che le case prospicienti una via pubblica avessero un'altezza superiore a 70 piedi, cioè ai 20 metri. Il piede romano corrispondeva a circa 30 centimetri. Vitruvio ha scritto, forse un po' iperbolicamente, che Roma era allora paragonabile a più città sovrapposte, le quali, allineate orizzontalmente sul terreno, avrebbero potuto formare una ininterrotta catena di edifici dall'Urbe all'Adriatico !

Perciò il terreno fabbricativo era prezioso e le pigioni molto care. Al prezzo che si pagava in Roma per un piccolo alloggio sotto i tetti ove, come dice Vitruvio, covano i piccioni, si poteva avere a Sora o a Frosinone una villa piacevole circondata da un orto capace di soddisfare i bisogni di cento vegetariani !

I lamenti contro la carezza delle pigioni si trovano ad ogni passo negli scritti di Giovenale e di Marziale. Spesso gli inquilini non potevano pagare i fitti di casa e si racconta di qualche ricco demagogo il quale volendo propiziarsi il favore popolare, anzichè la distribuzione di terre, prometteva di pagare un'annata anticipata dell'affitto di casa a vantaggio della povera gente.

È così che, secondo l'espressione del Michelet, « le estremità del corpo, cioè dell'Italia romana, erano diventate fredde e vuote, perchè tutto affluiva verso il cuore, ossia verso l'Urbe, che ne rimaneva oppresso ».

Sul finire della Repubblica l'Urbe contava infatti 1790 *domus*, cioè case private e 146.602 *insulae*.

Pare che nelle *insulae*, abitate dalle classi meno abbienti, l'igiene lasciasse non poco a desiderare, mentre nelle case private questa era natu-

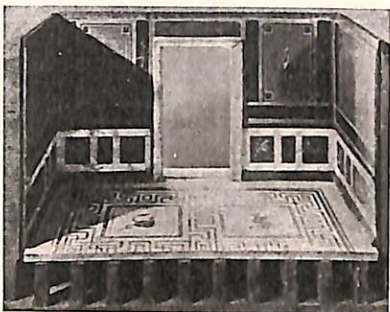


FIG. 5. - Ricostruzione di impianto per riscaldamento ad aria calda (*suspensurae*).

ralmente più curata. Per esempio: l'acqua degli acquedotti non arrivava che ai piani terreni delle *insulae*. Gli inquilini dei piani superiori dovevano andare ad attingere l'acqua per bere alle pubbliche fontane più vicine.

La famiglia soggiornava per lo più nell'*atrium* che a volte era coperto. D'inverno vi si accendeva il fuoco, ma c'erano delle case appartenenti a gente ricca ove funzionava

addirittura il riscaldamento centrale ad aria calda.

Nella surricordata Mostra Augustea c'era anche un modello del sistema romano di riscaldamento. Il pavimento poggiava su pilastrini chiamati *suspensurae*, fra i quali era immessa l'aria calda che circolava poi entro le pareti, in un'intercapedine formata da *tegulae mammatae* (fig. 5). Le porte delle stanze erano munite generalmente di sole tende.

Ma a partire dagli ultimi tempi della Repubblica si accrebbero i bisogni e gli agi. Le famiglie dei patrizi cominciarono a rivaleggiare nel lusso delle costruzioni e nella magnificenza dell'ammobigliamento. Al tempo di Cicerone, cioè nell'ultimo secolo a. C., esistevano già dei palazzi veri e propri.

Secondo quanto afferma il già ricordato Svetonio, l'imperatore Augusto era assai modestamente alloggiato, ma il suo esempio non ebbe molti seguaci. Anzi, il suo secolo fu caratterizzato dal grande sviluppo preso dalla costruzione di palazzi privati che più tardi, al tempo di Nerone, divennero di una fastosità e di una grandiosità veramente spet-

tacolari. I marmi più preziosi e di tutti i colori, trasportati con immense spese dalla Frisia, dalla Numidia, dall'Eubea, dalla Grecia e dall'Egitto venivano impiegati a profusione. Il magnifico marmo di Carrara cominciò ad essere trasportato a Roma soltanto nell'anno 48 a. C.



FIG. 6. - *Ruini dell'antica « Domus Aurea », a Roma.*

Si racconta che la casa sul Palatino appartenente a Emilio Scauro, figlio del crudele dittatore Silla, personaggio noto per le immense ricchezze accumulate non si sa come e per la sua prodigalità, avesse, nell'atrio, delle colonne di marmo alte 38 piedi, cioè più di 11 metri. Più famosa ancora

fu la celebre *domus aurea* di Nerone che si stendeva dal Palatino all'Esquilino (fig. 6). Il suo atrio era circondato da un triplice colonnato della lunghezza di un chilometro e mezzo, nel cui centro si ergeva la statua dell'imperatore alta 37 metri. Negli immensi parchi erano laghetti, abitazioni, boschetti e costruzioni campestri popolate di animali domestici e di sel-



FIG. 7. - Una pittura murale della « Domus Aurea ».

vaggina. Le pareti delle camere recavano affreschi d'incomparabile bellezza (fig. 7 e 8) ed erano coperte di oro e di pietre rare. I ricchissimi soffitti delle sale destinate ai conviti erano disposti in modo che potevansi aprire per lasciar cadere sui banchettanti una pioggia di fiori e di acque profumate!

Quell'opera di una sfarzosità leggendaria fu continuata sotto Otone, ma fu, poi, per la massima parte distrutta nel primo secolo d. C., dall'imperatore Vespasiano che, sul luogo, fece edificare il grande Anfiteatro condotto a termine dall'imperatore Tito. È noto che, sulle fondamenta degli edifici neroniani, sull'Esquilino, sorsero infine le Terme di Tito.

V. - LA GIORNATA DEGLI ANTICHI ROMANI.

Come si svolgeva nell'Urbe la vita giornaliera del *Civis Romanus*?

I Romani distinguevano il giorno così detto civile da quello naturale. Il primo era compreso da una mezzanotte all'altra e si divideva in 24



FIG. 8. - Altra pittura murale della « Domus Aurea ».

ore. Il secondo era diviso in 12 ore, cioè dal sorgere al tramonto del sole.

La divisione del giorno in ore divenne abituale dopo l'adozione del quadrante solare, che apparve in Roma soltanto nell'anno 263 a. C. (fig. 9). Più tardi vennero in uso le clessidre pubbliche ad acqua: *horologia ex aqua*, che erano collocate non soltanto nei mercati, ma anche negli stabilimenti balneari e nelle case di città e di campagna. Narra lo scrittore Luciano che esistevano persino clessidre ad acqua le quali indicavano le ore ponendo in azione una certa suoneria!

I Romani si coricavano generalmente di buon'ora e si levavano di buon

mattino, anche perchè l'illuminazione difettosa delle case rendeva difficile ogni lavoro notturno, soprattutto la lettura e la scrittura.

Il cittadino romano, capo di casa, si alzava quindi, come il campagnuolo, abitualmente all'alba. Si lavava con sola acqua fresca molto energicamente,

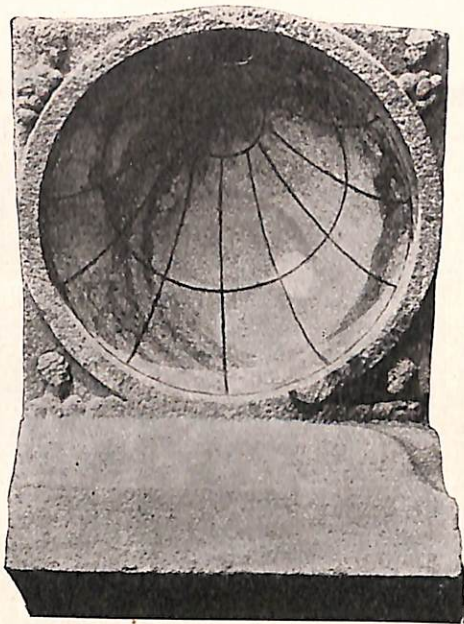


FIG. 9. - *Orologio solare romano* (Museo di Aquileja).

perchè il sapone era sconosciuto. Ricevuto il saluto dei figli ed eventualmente degli schiavi, dava le disposizioni per la giornata e poi attendeva agli affari. I più ricchi e potenti cominciavano col ricevere in udienza i moltissimi clienti che affluivano, appena giorno, al loro domicilio. Tali udienze duravano fino alla III^a ora, dopo di che si andava al palazzo di giustizia, ai comizi del popolo e alle diverse cerimonie nelle quali i maggiori personaggi, a piedi o in lettiga, erano sempre seguiti da un co-

dazzo di clienti. Questi usavano scortare ovunque il loro patrono, lodandolo ed applaudendolo ogni qual volta avesse avuto occasione di prendere la parola in pubblico o nei tribunali. Coloro i quali si occupavano di affari amministrativi o giudiziari erano impegnati fin quasi al tramonto. Le sedute del Senato si prolungavano, a volte, fino a notte, come le assemblee popolari e le udienze nei tribunali. Questi erano sempre molto affollati, perchè i Romani erano notoriamente molto litigiosi e amanti dei processi, nonchè dei cavilli giuridici, come si rileva facilmente dalle stesse arringhe di Cicerone.

Le sedute dei processi costituivano dei veri spettacoli pubblici.

Non per nulla i Romani hanno insegnato il Diritto al Mondo!

La gente ricca trascorreva la giornata nelle occupazioni puramente

mondane, cioè nei giuochi e nei piaceri di varia indole; i professionisti consacravano la mattinata agli affari, riserbando però il pomeriggio agli svaghi.

Col sopravvenire della notte, le strade ed i fori si sfollavano lentamente. Le strade non erano illuminate salvo che nelle grandi occasioni, ed è solo in epoca posteriore della storia romana che si poterono frequentare di notte le piazze pubbliche e i luoghi di divertimento.

Nei tempi antichi le case particolari erano illuminate con fiaccole o con candele di sego o di cera. Più tardi si introdussero le lucerne a lucignolo alimentate con olio. L'olio di oliva venne, difatti, importato apposta dalla Grecia soprattutto per l'uso delle lucerne. Si cominciò, allora, a coltivare anche l'ulivo sicchè l'impiego delle lucerne a olio si estese molto, specialmente nell'ultimo secolo a. C. per l'illuminazione delle case, dei bagni e dei locali pubblici.

In un antico bagno venuto alla luce a Pompei sono state trovate circa mille lucerne, evidentemente destinate all'illuminazione notturna di quell'ambiente.

Ma, nonostante questi progressi e ad onta della invenzione dei candelabri che facilitarono il largo impiego delle candele, fu impossibile ai Romani condurre una vita notturna paragonabile neppure da lungi a quella che si fa al giorno d'oggi. Occorreva un avvenimento eccezionale perchè illuminassero le strade. E tale dicesi sia stato il caso della memoranda notte del 5 dicembre dell'anno 63 a. C. allorquando Cicerone ritornò alla sua casa dopo l'esecuzione dei congiurati catilinari. In quella circostanza il popolo esultante collocò torce e lucerne innanzi a tutte le porte di casa, e le donne illuminarono i tetti.

VI. - COSA MANGIAVANO I ROMANI.

Nella Grecia antica, le leggi di Solone e di Licurgo, ispirate tutte al sentimento della prosperità e del benessere del popolo, avevano influito non poco nel temprare gli animi e far ingagliardire i corpi con un tenore di vita sobria e sana.

La vita ascetica dei pitagorici fu anzi così esageratamente sobria, che i

discepoli di Pitagora, i quali avevano formato una specie di comunità religiosa e filosofica, si astenevano dalle carni, dalle uova, dal vino e da ogni bevanda alcoolica.

I Romani, pur non tralasciando gli esercizi fisici, così in onore anche nell'antica Grecia, non osservavano, come i Greci, specialmente in città, abitudini di vita austera, soprattutto in fatto di cibarie.

Nella Roma antica le classi medie erano, per dir vero, molto parsimoniose e la base della loro alimentazione era il pane.

I primi Romani non sapevano fare il pane. Essi mangiavano il grano dopo averlo fatto bollire, come il riso, e poi abbrustolire.

Nell'anno 715 a. C. Numa Pompilio istituì persino una festa per commemorare questo modestissimo progresso bromatologico.

Più tardi si cominciò a pestare il grano nei mortai e a fare degli impasti simili alla polenta. È perciò che dai popoli vicini, i Romani vennero chiamati col nome di « mangia-polenta ! ».

Nell'anno 400 si trovò, finalmente, il modo di fare la pasta vera e propria e, quindi, il pane che divenne, però, di largo consumo soltanto verso l'anno 150 a. C.

L'uso del pane si propagò così rapidamente che, sotto Augusto, cioè nei primi lustri dell'era volgare, si contavano in Roma ben 300 forni pubblici, corredati dei loro rispettivi molini. Il pane romano era così buono e di così bell'aspetto da gareggiare con quello di Atene, ove il pane si cominciò a fare prima che a Roma. Ciò fa ritenere che il pane di allora fosse migliore di quello, peggio che mediocre, preparato dai fornai romani dell'epoca nostra. I Romani non conoscevano il grano saraceno, di origine asiatica, ma facevano molto uso dei lupini che dicesi siano stati il cibo prediletto dei filosofi greci. I lupini venivano copiosamente distribuiti al popolo dai generali, in occasione dei loro trionfi, dagli edili durante i giuochi del circo, nelle feste in onore di Flora, divinità campestre, protettrice dell'agricoltura, e in molte altre occasioni. Per fare loro perdere il sapore naturale un po' amaro, si maceravano per tre giorni nell'acqua di mare o di fiume, indi si facevano asciugare e si conservavano nelle dispense. Si racconta, in proposito, il seguente aneddoto: un tale Zenone, uomo noto per la sua natura alquanto aspra e burbera anche verso gli amici, allorquando aveva alzato un po' il

gomito con copiose libazioni, diventava piacevole e affabile. Interrogato come mai il vino gli facesse questo salutare effetto, rispose: io sono come i lupini, molto amari prima di essere macerati e molto dolci quando hanno bevuto !

La preparazione del pane era ufficio del quale si incaricava, per lo più, la padrona di casa.

Nel periodo della Repubblica vennero persino creati degli *edili*, i quali avevano l'incarico di vigilare affinché i fornai producessero il pane di buona qualità e lo vendessero a giusto peso ed a buon prezzo. Gli edili corrispondevano presso a poco ai nostri passati consiglieri municipali. Essi avevano un'alta sorveglianza sui monumenti e sulle abitazioni, e le loro funzioni abbracciavano tutta la polizia civile: fissavano il prezzo delle derrate, prescrivevano tutte le misure sanitarie, rivedevano tutte le opere teatrali, presiedevano le riunioni pubbliche e vigilavano con occhi più o meno aperti anche sui costumi.

Gli storici raccontano che all'epoca di Augusto ci fu un *Marcus Virgilius pistor redemptor* il quale stipulò un contratto con gli edili per la fornitura del pane a prezzo fisso. Più tardi sorse una vera e propria corporazione o *collegium* di fornai, organizzata da Traiano e posta alla dipendenza del *Prefectus annonae*, cui erano stati conferiti speciali privilegi.

Il pane veniva preparato di qualità diverse: c'era quello di grano superiore chiamato *panis siligineus*, quello fatto di farina grossolana e di crusca chiamato *plebeius*, *castrensis*, *sordidus*, *rusticus*, ecc. Esistevano anche dei panettieri di lusso che preparavano le paste fini e la pasticceria. Questi ultimi erano chiamati *dulciarii* o *pastillarii* e potevano vendere la loro merce anche per le vie della città.

Coll'andare del tempo si perfezionò anche la macinazione. Sorsero dei grossi molini mossi da cavalli; *molae jumentariae*, da asini; *asinariae*; ed anche dall'acqua: *molae aquariae*. Questi ultimi apparvero in Roma prima del IV secolo dell'Èra volgare e l'acqua era fornita dai pubblici acquedotti.

Allorquando, nell'anno 547, i Goti guidati da Totila assediarono invano Roma rompendo gli acquedotti, Belisario, il più illustre fra i generali dell'Imperatore Giustiniano, immaginò dei molini galleggianti situati in



barche ormeggiate sul Tevere, i quali venivano mossi dalla stessa corrente del fiume.

Verso gli ultimi tempi della Repubblica la produzione del frumento italico non fu più sufficiente ai bisogni di Roma e cominciò a fiorire il commercio di importazione d'oltremare. Banchieri e grandi commercianti importavano il grano dalle provincie, anche per provvedere alle forniture dell'esercito.

L'alimentazione popolare oltre che di pane consisteva segnatamente di prodotti orticoli e di legumi. Si faceva pure un gran consumo di insalate, di cavolo, che Catone chiamava il re dei legumi, di aglio e di cipolle, tantochè Varrone diceva che i vecchi romani puzzavano sempre di aglio e di cipolla. Ai soldati in campagna si davano generalmente delle lenticchie.

Ma, col tempo, anche le abitudini gastronomiche concernenti le verdure e i legumi si affinarono progressivamente. Si arrivò al punto da far venire persino i grossi asparagi da Ravenna, i carciofi da Cartagine e da Cordova, le lenticchie dall'Egitto, le barbabietole dolci dalla Renania e molte altre piante orticole di origine esotica dalla Grecia, dall'Asia Minore e dall'Oriente. La coltivazione delle frutta era fiorentissima.

Fino all'epoca del grande erudito Marco Terenzio Varrone, celebrato autore di *Rerum rusticarum*, cioè fin dall'ultimo secolo a. C., l'Italia poteva dirsi un grande frutteto e ad ogni nuova conquista si verificava l'importazione di nuovi frutti d'origine esotica, come le nocciole, le mandorle, le pesche, le albicocche, il melograno, i fichi di Grecia, le ciliege che Lucullo importò dal Ponto, ossia dal Mar Nero, ritornando dalla guerra contro Mitridate, il pistacchio, che comparve a Roma verso la fine del regno di Tiberio e infine il limone, che era conosciuto in Grecia fino dai tempi di Alessandro il Grande.

Ma, pur conservando molta propensione per le frutta e i legumi, i Romani non disdegnavano la carne della quale, a poco a poco, divennero anzi ghiottissimi.

Fino da epoca assai remota i Romani avevano consumato soprattutto la carne di maiale, talchè la cucina romana possedeva una cinquantina di maniere per ammannirla e si conoscevano molto bene i prosciutti, i fegatelli e persino i salami affumicati che si chiamavano *lucanica*.

Col tempo, non bastando più la produzione suina offerta dalla campagna romana, si cominciò a far venire la carne suina affumicata dalla Gallia Cisalpina, dai Pirenei e persino dal Belgio ! Nel breve periodo del regno di Aureliano, cioè fra l'anno 270 e l'anno 275 della Éra Volgare, i poveri di Roma ebbero diritto alla distribuzione gratuita non soltanto del pane, ma anche di carne suina. Era di largo consumo anche la carne di agnello e di capra. Quella di bue cominciò a mangiarsi più tardi, perchè l'abbattere un bue da lavoro per mangiarne la carne, fu riguardato, per un certo tempo, come cosa riprovevole.

Plinio, testè ricordato, racconta che vi fu un'epoca nella quale era punito severamente chiunque avesse ucciso un bue da lavoro.

Ma le necessità e i gusti alimentari ebbero infine il sopravvento sui sentimenti zoofili.

Molto apprezzata dai Romani fu anche la selvaggina, che veniva fornita non soltanto dalla caccia, ma anche da grandi allevamenti che, fin dai tempi della Repubblica, erano annessi alle più cospicue proprietà rurali esistenti nell'Agro. I cinghiali finirono col comparire sulle mense cucinati tutti interi ! Le lepri, i cervi, i caprioli, i ghiri, ecc. erano ammanniti in una infinità di maniere. L'industria del pollame divenne assai prospera e sommaramente raffinata. Si allevavano varietà rare di piccioni, si ingrassavano in modo particolare le pollastre e i capponi. Negli ultimi secoli della Repubblica e precisamente nell'anno 161 a. C. erano venuti talmente in voga i grandi fegati grassi d'oca, che fu emanata una speciale legge, la *lex Fannia sumptuaria*, che vietava l'ingrassamento del pollame !

Ma la ghiottoneria dei più doviziosi finì col non accontentarsi più del pollame domestico o indigeno, e volle procurarsi, sia pure ad altissimo prezzo, dei volatili meno comuni. Così cominciarono ad affluire sui mercati di Roma le pernici, le beccacce e le starne. Lucullo, celebre condottiero ma non meno celebre buongustaio e autore di memorie culinarie, iniziò gli allevamenti dei tordi, delle pernici, degli ortolani, dei beccafichi e delle quaglie. Si acclimatarono anche uccelli esotici, come il pavone che era originario dell'Asia, la gallina faraona della Numidia, il fagiano importato dalla Persia, la gru, la cicogna, e persino i fenicotteri, le cui lingue si tenevano per prelibatissime.

La carne di pesce entrò assai tardi nell'uso alimentare dei Romani.

Gli antichi Romani, come gli eroi di Omero, non mangiavano mai pesce. Ma appena cominciarono a gustarne, ne divennero assai golosi.

Cicerone dice che, al tempo di Catone, taluni pesci costavano a Roma più cari di un bue !

Si spendevano grandi somme per far venire dei pesci esotici e per mantenere degli impianti di piscicoltura. I piscicoltori erano chiamati *piscinarii* e, a cominciare da Licinio Crasso, che fu censore nell'anno 62 a. C., e poi dal surricordato Lucullo, si crearono delle lagune artificiali di una grandiosità leggendaria, per la moltiplicazione dei pesci marini più prelibati. Si allevavano gli storioni, le orate, i muggini, le murene, i rombi, ecc. i cui esemplari si facevano venire a Roma dal Mar Nero, dal Danubio, dal Reno, dalla Mosella e da tutte le coste del Mediterraneo. L'importazione dei pesci salati diventò, a poco a poco, fiorentissima. Se ne facevano venire dall'Epiro, dalla Macedonia, dalla Russia, dall'Asia Minore, dall'Egitto, dalla Spagna, dalla Sardegna e persino da Cartagine ! Gli scrittori del tempo, Plinio, Galeno, Plauto, Strabone, ecc. han descritto con lusso di curiosi particolari le raffinatezze esagerate delle cucine romane, le infinite varietà delle vivande e dei loro innumerevoli condimenti che arrivavano da ogni parte del mondo allora conosciuto ! Si faceva anche un gran consumo di ostriche e ben presto si impiantarono anche grandi parchi di allevamento, specialmente nei laghi di Averno, presso Pozzuoli, e in quello di Lucrino, nei Campi Flegrei della Campania.

VII. - COME BEVEVANO I ROMANI.

Riguardo alle bevande, diremo subito che i Romani predilessero sempre e soprattutto il vino.

La viticoltura risale, in Italia, alla più remota antichità. A Roma essa era posta sotto la diretta protezione di Giove ed è in suo onore che, due volte l'anno, si celebravano le feste *Vinalia*. Un sacerdote, chiamato il *Flamen Dialis*, inaugurava sempre l'epoca della vendemmia.

La viticoltura costituì per lungo tempo uno dei maggiori cespiti dell'economia rurale dell'Italia antica. Taluni vini, specialmente quelli della Campania, erano stimati come i primi del mondo e venivano esportati in

tutte le provincie dell'Impero. A Roma, nel *portus vinarius* e nel *forum vinarium*, il commercio del vino fu sempre fiorentissimo e, secondo Plinio, oltre ai vini ordinari, sulla piazza dell'Urbe si trattavano non meno di ottanta qualità di vini. Fra quelli del Lazio erano ricercatissimi i vini di Albano, di Formia, di Fondi, di Preneste e di Tivoli. Fra i vini della Campania godeva di grande fama quello di Falerno che si consigliava di bere vecchio di 15 anni. Molto apprezzati erano, pure, i vini del Vesuvio, di Pompei, di Cuma, di Cosenza, di Taranto, di Messina e di Siracusa. Meno pregiati erano, invece, i vini dell'Italia settentrionale. Si dice che i Galli si fossero decisi a scendere nuovamente in Italia anche perchè attratti dalla bontà del vino di Roma!

Allorquando le raffinatezze gastronomiche dei Romani ebbero raggiunto il più alto grado che si potesse immaginare, affluivano a Roma vini prelibatissimi provenienti da tutti i paesi del mondo allora conosciuto: dalla Spagna, dalla Gallia, dalle Isole Baleari, dalle coste dalmate, dai luoghi più famosi della Grecia, da Lesbo, Chio, Nasso, Creta, ecc. e persino dall'Asia Minore, dall'Arabia, dall'Egitto, ecc. I loro prezzi erano elevatissimi: venivano pagati persino 70 delle nostre lire al litro.

Pare che anche a quell'epoca fossero ben note le frodi e le adulterazioni più o meno nocive alla salute, che i poco scrupolosi vinai fanno subire anch'oggi alla loro merce. Plinio racconta che costoro, allo scopo di correggere i vini andati a male, vi aggiungevano le sostanze più eterogenee: il gesso, l'argilla, la calce, la polvere di marmo, la resina, la pece e persino l'acqua del mare!

Ma oltre alle moltissime varietà dei prodotti autentici della vigna, i Romani bevevano anche dei vini artificiali, i così detti *vina ficticia*. Si trattava di bevande economiche o aromatiche, preparate a base di miele, di uva appassita, di frutta e di vinacce, che venivano aromatizzate con un'infinità di erbe, di legni odorosi, di fiori, ecc. I vini artificiali più comuni preparati con le frutta erano: il sidro di mele e di pere, i vini di melograno, di datteri, di fichi e di more.

Il vino aveva una grande importanza nella vita pubblica e privata dei Romani ed era tenuto nel massimo conto, non soltanto dagli strenui bevi-

tori che erano anche allora oggetto di satire mordaci, ma in genere da tutto il popolo ed anche dai filosofi, dai poeti e dai letterati.

Negli scritti di questi ultimi si accenna e si parla del vino con tanta frequenza che, oggi, ci è possibile di conoscere e di ricostruire molti fatti nonchè di capire le usanze e le disposizioni concernenti l'uso e l'abuso di questa celebratissima ed antica bevanda fermentata.

Secondo le più antiche leggi di Roma, non era permesso ai giovani di ber vino fino all'età di 30 anni. L'uso del vino era proibito anche alle donne e, per accertare se esse avessero bevuto o no, era consentito ai famigliari di abbracciarle e di baciarle sulle labbra. In caso affermativo, cioè di colpevolezza, i mariti e i parenti avevano il diritto di punirle e, nei primi tempi, pare che la punizione consistesse per lo meno nel ripudio, ossia nel divorzio.

Il divorzio fu ignorato nei primi secoli della Repubblica. Il primo divorzio risale all'anno 523 di Roma e la monogamia era stata sempre il regime ufficiale dei Romani. Ma, specialmente sul finire della Repubblica, e soprattutto durante l'Impero, i divorzi divennero straordinariamente frequenti per le cause più futili.

Lo scrittore Valerio Massimo, ricordato più sopra, narra che tale Sulpicius Gallus ripudiò la moglie per essersi mostrata in città, *aperto capite*, cioè a testa nuda! Difatti, dice Plutarco che le donne maritate non uscivano mai per le vie di Roma a testa nuda.

All'epoca di Cicerone il divorzio per mutuo consenso od anche per volontà di uno solo, era diventato moneta corrente nelle relazioni famigliari. Vi fu una vera epidemia di separazioni coniugali.

Ma il più delle volte i divorzi erano causati da motivi di interesse o da ragioni di opportunità politica.

Il virtuoso Catone il Giovane, nipote del grande naturalista, dopo essersi separato da Marcia, non si vergognò di riunirsi alla medesima allorchè, alla fortuna che essa possedeva in proprio, si aggiunse quella di Ortensio che Marcia aveva sposato e che le era morto nell'intervallo!

Lo stesso Cicerone, all'età di 57 anni, allo scopo di rimettere in ordine le proprie dissestate finanze con la dote della giovane e ricca Publilia, non esitò, dopo 30 anni di vita comune, a ripudiare Terentia, la madre dei suoi

figli. Sembra, peraltro, che questa abbia sopportato molto allegramente l'infortunio coniugale, poichè si rimaritò ancora due volte, dapprima con Sallustio e poi con Messala Corvino e infine morì più che centenaria!

Seneca, il grande filosofo e storico, già precettore di Nerone e poi da costui condannato al... suicidio nell'anno 65 dopo C., diceva che le donne divorziavano per maritarsi e si maritavano per divorziare...

Pare che una delle maggiori cause della fragilità delle unioni e della molteplicità dei divorzi e dei nuovi matrimoni, fosse l'uso della « *dote* », introdotto dalla Grecia al principio del VI secolo. Quel costume ebbe effetti nefasti sulle vicende e sulla moralità della vita pubblica e privata di Roma.

Nell'opinione pubblica il matrimonio finì coll'essere riguardato come un affare o come un'unione passeggera che poteva farsi e disfarsi, secondo il capriccio o le volubili inclinazioni dell'uno o dell'altro coniuge. Seneca ha lasciato scritto che « alcune donne nobili e illustri contavano gli anni non « più dal numero dei Consoli, ma da quello dei mariti ». I più insigni cittadini erano i primi a dare l'esempio di tanta volubilità. Ovidio e Plinio il Giovane si ammogliarono tre volte, Cesare ed Antonio quattro volte, Silla e Pompeo cinque volte, Tullia figlia di Cicerone tre volte e così via. Giovenale narra di donne che ebbero otto mariti in cinque autunni. Un'epigrafe dell'età imperiale fa menzione di una settima sposa. Giovenale e Marziale ricordano a varie riprese casi di persone che contrassero otto o anche dieci matrimoni consecutivi.

L'austero teologo cartaginese Tertulliano il quale, convertitosi dal paganesimo, era diventato uno dei più ardenti e più dotti padri della chiesa latina, vissuto fra l'anno 160 e l'anno 230 dell'Éra Volgare, ha lasciato scritto che molte donne appartenenti anche al patriziato, solevano scegliere per marito addirittura uno schiavo o un liberto, allo scopo di poter comandare a loro arbitrio in famiglia e di fare tutto il comodo proprio.

Si verificava anche allora quello che si osserva oggi. Le ricche matrone imponevano ai loro sposi la tirannia dei loro denari.

I matrimoni di convenienza o di speculazione influenzati dall'istituto dotale, facilitarono, come era da attendersi, l'abitudine del concubinato.

Anche tale abitudine fu introdotta in Roma dalla Grecia e dall'Asia.

Da principio il concubinato fu severamente punito, ma poi venne riguardato come una specie di matrimonio subalterno e, come tale, fu anche legalizzato dal divino Augusto.

Nel *Corpus inscriptionum latinarum* si trova descritto un monumento funebre in cui il defunto, certo Cervonius, si è fatto raffigurare in marmo tra Cincia sua moglie e Cilia sua concubina !

Ma, ritornando all'uso del vino da parte delle donne, se era stata molto ingegnosa la trovata di baciarle per verificare dall'odore dell'alito se avevano bevuto vino, non lo fu meno quella delle donne stesse le quali, dopo aver bevuto a loro piacere, masticavano foglie di alloro affinchè, mascherato in tal guisa l'odore del vino, non potessero essere scoperte !

Non appena i Romani ebbero preso gusto al vino e poterono procurarsene in abbondanza, cominciarono a declinare e poi a svanire del tutto le belle doti della loro sobrietà e della loro antica frugalità.

A questo proposito i libri di Plinio ci hanno rivelato eccessi, abusi e dissolutezze da fare sbalordire. Si ubbriacavano senza ritegno anche le donne. Seneca, or'ora ricordato, ha lasciato scritto che le donne facevano a gara per sorpassare, nel bere, gli uomini più viziosi, trascorrendo insieme a costoro le notti intere col bicchiere in mano ! Nella sua quarta satira, anche Giovenale dice che le donne prima di mangiare bevevano, a volte, tanto vino da essere costrette a rigettarlo, credendo in tal guisa di stimolar meglio l'appetito.

I Romani conservavano il vino in anfore e in orci di terracotta recanti il nome della loro provenienza e, secondo il colore, il vino era chiamato *album*, *nigrum* o *rubrum*; secondo l'età si diceva: *vetus*, *novum* e *recens*; c'era il vino *trinum*, cioè di tre anni; il vino *leve*, cioè il vin dolce; l'*asperum*, l'aspro; l'*austerum*, l'asciutto; il *merum*, il vino puro; il *simpex*, il vino schietto; il *meracius*, il vino forte; l'*innocens*, il vino leggero, e così via.

VIII. - IL REGIME ALIMENTARE DEGLI ANTICHI ROMANI.

Abbiamo accennato sul principio di questa conferenza alla ammirevole sobrietà e alla rustica frugalità che avevano caratterizzato per lungo tempo le modeste esigenze alimentari degli antichi Romani.

Difatti, a Roma, per lungo tempo le classi medie, erano state più delle altre, come si è già detto, molto sobrie. Si facevano, di solito, due soli pasti al giorno. Soltanto i vecchi che erano obbligati a mangiar poco e più spesso come pure i lavoratori⁷ dei campi, avevano l'abitudine dei tre pasti.

Questi pasti consistevano in una prima colazione detta *jentaculum* che si faceva verso la III^a o la IV^a ora mattutina e si componeva di pane zuppato nel vino o condito con miele, nonchè di datteri, di olive e di formaggio.

I Romani non conobbero il caffè se non dopo la conquista dell'Arabia, fatta da Cornelio Plama proconsole della Siria sotto Traiano, nell'anno 105 dell'Éra Volgare. Soltanto dopo di allora cominciò a diffondersi l'uso delle bibite calde preparate con fave o semi di caffè tostati. Negli scritti di autori della così della « *bassa latinità* » si accenna senz'altro a una bevanda calda molto largamente usata fra i Romani, chiamata *potio calida ex arabibus fabulis tostis atque tritis*, cioè a una bibita calda, fatta con fave dell'Arabia tostate e macinate. Evidentemente, doveva trattarsi dell'autentico caffè.

Verso mezzogiorno, ossia circa la VI^a o VII^a ora, si faceva un secondo pasto che si chiamava *cena*: era il pranzo meridiano. Nei primi tempi questo pranzo consisteva nel piatto nazionale, cioè in una farinata e in qualche altra portata a base di legumi ordinari. Allora la carne non faceva mai parte della lista delle vivande. Dopo il pranzo si faceva un po' di siesta, specialmente nella stagione estiva. Allora quasi tutti se ne andavano a dormire. Si riteneva, anzi, che anche gli dei immortali dormissero in quelle ore e si legge in Teocrito, poeta bucolico, che persino il pastore si asteneva nella ora VI di suonare la sua zampogna per non svegliare Pan, il dio dei pastori, dei greggi, delle praterie e dei boschi.

Sull'imbrunire si consumava un terzo pasto assai leggero chiamato *visperna*.

C'era anche la *merenda*, ossia un modestissimo spuntino, posto fra la *cena* e la *visperna*; ma esso era riservato soprattutto, come al giorno d'oggi, ai ragazzi, ai bambini in tenera età e agli operai.

Ma, a poco a poco, le esigenze della vita cittadina che obbligavano spesso a prolungare il lavoro e le occupazioni fin verso la X^a o XI^a ora, ossia fin verso le 4 o le 5 pomeridiane, fecero sempre più ritardare la *cena*, per cui

si rese necessario intercalare al mezzogiorno una più sostanziosa colazione che si chiamò *prandium*.

Di guisa che, presso i Romani, quella che noi oggi chiamiamo la cena, divenne, a poco a poco, il pasto principale della giornata, ossia il vero pranzo o desinare, mentre continuò a chiamarsi *prandium* quell'asciolvere che corrisponderebbe alla nostra odierna seconda colazione di mezzodì. Il desinare, detto anche *cena* cominciava circa la XI^a ora che corrisponderebbe alle nostre odierne ore 17-18 e coincideva col momento in cui si sospendevano gli affari nella città. Si prolungava più o meno nella serata a seconda delle circostanze e, soprattutto, delle possibilità economiche delle famiglie; ma una cena decente doveva finire prima di notte.

Nei primi tempi della Repubblica i Romani, come si è ora detto, rimasero sempre parchi; ma negli ultimi secoli del periodo repubblicano, i progressi del commercio che facevano arrivare sui mercati di Roma le ghiottonerie di tutto il mondo, fomentarono il vizio della gola e convertirono a poco a poco, il desinare in un godimento gastronomico dei più raffinati cui, fra le classi abbienti, ben pochi poterono sottrarsi.

Sul finire della Repubblica lo sfarzo, lo scialo, le prodigalità, le eccentricità e le orgiastiche dissolutezze che caratterizzavano certi pranzi offerti da ricchi anfitrioni raggiunsero ogni eccesso e superarono anche il limite di ogni decenza.

IX. - GLI ECCESSI GASTRONOMICI NELL'ANTICA ROMA.

Intorno ai favolosi banchetti romani esiste una così abbondante letteratura aneddótica, che non è il caso di soffermarci troppo nelle loro interessanti ed anche piccanti descrizioni. Esse ci condurrebbero troppo lungi.

Nel buon tempo antico a Roma, come in Grecia, si mangiava seduti e si desinava in famiglia. Ma più tardi si cominciò a mangiare attorno a una o più tavole quadrate, affiancate su tre lati da letti di riposo. Il quarto lato era lasciato libero per il servizio. Ogni letto aveva tre posti e tutto l'insieme, compresa la stanza da pranzo, aveva il nome di *triclinium* ed era perciò capace di nove commensali (fig. 10 e 11). Questo numero era ritenuto normale e ben di rado veniva sorpassato. Sarebbe stata una sgarba-

tezza aggiungere in un letto una quarta persona. Negli ultimi tempi della Repubblica si costruirono sale da pranzo capaci di tre o quattro *triclinia* e sotto l'Impero si fecero degli ambienti ancora più spaziosi. Anche i banchetti offerti al popolo erano serviti su *triclinia*. Ogni letto era fornito di



FIG. 10. - Scena di un banchetto romano.

coperte e di cuscini sui quali il convitato, mangiando con la mano destra, si appoggiava col gomito sinistro.

Questo modo di stare a tavola venne adottato dopo la seconda guerra punica di Scipione l'Africano. Da principio le donne si ponevano a lato degli uomini e non si coricavano, ma in seguito esse fecero come costoro. Solo i fanciulli rimanevano seduti presso i loro genitori.

C'era un insieme di norme protocollari nella distribuzione dei posti a tavola, a seconda del grado di parentela, della dignità e dell'ufficio di ogni singolo convitato. Quando gli invitati erano numerosi, un apposito valletto aveva l'ufficio di assegnare il posto a ciascuno di essi a seconda del rango rispettivo. Verso il declino della Repubblica si introdussero le *mensae citrae*, cioè le tavole circolari e i tre letti ad angolo retto vennero sostituiti da un letto unico, semicircolare, chiamato *sigma*.

Coll'andar del tempo l'ammobigliamento delle sale destinate alle agapi e ai conviti divenne sempre più ricercato e, poi, addirittura lussuoso fino all'esagerazione.

I letti di riposo erano fabbricati con legni preziosi, incrostati d'oro, d'argento, d'avorio e di tartaruga. Sotto l'Impero si costruivano persino

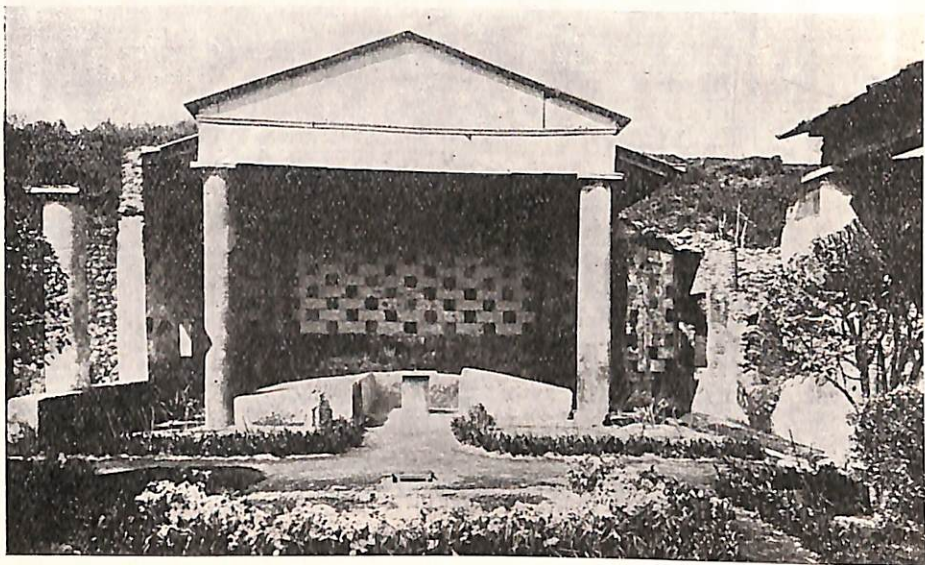


FIG. 11. - *Un triclinio all'aperto in Pompei.*

d'argento massiccio e le sale da pranzo assunsero una fisionomia quasi orientale. Difatti, Tito Livio dice che il vero principio della spinta allo sfarzo e alle fastosità orientali venne introdotto dalle milizie reduci dell'Asia, dopo la guerra di Siria contro il re Antioco ed i Galati. Dall'Asia Minore si importarono, allora, letti con piedi d'avorio, coperte preziose per uso dei convitati e seriche drapperie per adornare le pareti della sale destinate ai bagordi.

Fino all'epoca dell'Impero le tavole da pranzo erano nude; ma a cominciare dal regno di Domiziano e poi da quello di Adriano, vennero in uso le tovaglie, alcune delle quali erano di stoffe ricchissime.

I tovaglioli erano già in uso fin dai tempi di Orazio e servivano,

soprattutto, per asciugare le mani dopo le abluzioni e per pulirle dopo aver mangiato.

I Romani si servivano a tavola di posate assai primitive le quali venivano tenute con la sola mano libera, che era la destra. Di coltelli da tavola non si trova traccia alcuna prima di Varrone, cioè prima degli ultimi decenni a. C., come pure non si conoscevano le forchette il cui uso si iniziò in Europa solo verso il 1600. Esistevano solo i cucchiari. Molto probabilmente i Romani prendevano il cibo e si servivano con le dita ma, al dire di Luciano, essi mangiavano con molta eleganza e, nelle case dei patrizi e della gente ricca, i costumi della tavola erano regolati da un raffinato e severo cerimoniale cui non potevano venir meno senza squalificarsi, coloro i quali intendevano di appartenere alla così detta buona società di quel tempo. I servizi da tavola finirono coll'essere così ricchi e così artistici, da diventare gli indici della opulenza famigliare. I bicchieri e il vasellame erano di argento e anche d'oro. Il servizio era fatto da schiavi. Le pietanze, prima di essere servite, venivano trinciate in pezzi da un apposito scalco chiamato *scissor*. Uno schiavo chiamato *artocopus* distribuiva il pane; il coppiere era chiamato *pocillator*. Seneca racconta che nei giorni di gala v'era uno schiavo incaricato di lavare gli sputi sul pavimento ed un altro riceveva in una bacinella *ad hoc* i vomiti di coloro che si erano ubbriacati. Altro schiavo spazzava e portava tutto ciò che cadeva dalla mensa, e così via.

Bisogna, infatti, tener presente che i Romani ad onta delle loro abitazioni relativamente assai ristrette avevano in qualità di domestici molti schiavi d'ambo i sessi. Nelle case degli abbienti non ve n'erano meno di 10 o 12. Certe ricche famiglie di magnati ne possedevano fino a 400 e 800. Nel palazzo imperiale v'erano dai 1500 ai 2000 schiavi.

La maggior parte di essi proveniva dalla Grecia, dall'Asia Minore e dall'Egitto, cioè rappresentavano le razze più belle del mondo di allora. I più pregiati, come camerieri di stile, erano gli schiavi greci. Il loro prezzo era a volte relativamente mite: dalle 600 alle 700 lire odierne ciascuno; ma in taluni casi, per certi schiavi di classe, il prezzo saliva a molte migliaia di lire.

Nessun popolo al mondo si è mai permesso un così gran numero di

schiavi. Ma occorre osservare che nessun altro popolo, nella sua storia, può vantare altrettanto numero di vittorie e di conquiste.

Nell'antichità il vincitore, non soltanto saccheggiava e depredava il vinto – come, purtroppo, si usa fare anche oggi – ma tutto il popolo o gran parte di esso era condotto in servitù.

I commensali, a tavola, usavano porsi sempre in grande libertà. Si toglievano le calzature e si ponevano i sandali. Invece della toga indossavano la così detta *synthesis*, chiamata anche *vestis coenatoria*, che era una tunica di colore, fatta di mussolina leggera.

Anche le donne, quando cominciarono a partecipare in pieno alle baldorie maschili, distese sui letti a fianco degli uomini, facevano altrettanto. Si toglievano di dosso la tradizionale *palla*, una specie di manto uguale al *pallium* greco, si levavano le ricche calzature ornate, spesso, di perle e di pietre preziose e rimanevano con una semplice tunica di finissima stoffa, a volte trasparente, di lino o di seta.

Non si conoscevano nè le calze, nè le mutande, nè la camicia. La *palla* tenuta a fianco serviva, all'occorrenza, a velare pudicamente come il biblico mantello di Noè, le confidenze che, nel corso del festino e più specialmente durante certe pantomime licenziose allora molto in voga, erano del tutto abituali in quegli ambienti assai viziosi e spregiudicati.

Nei grandi conviti, il pranzo propriamente detto si componeva di tre parti regolate su principî di igiene alimentare, suggeriti dai medici del tempo.

L'antipasto, detto *gustatio*, era costituito da cibi leggeri, digestivi e aperitivi annaffiati con vini dolci e conditi spesso con miele. Si chiamava anche *frigida mensa*, perchè vi si servivano delle vivande fredde. Queste consistevano in uova bazzotte, legumi sotto aceto, insalata lattuga ritenuta salutare per lo stomaco, cavolo riguardato come il migliore delle verdure, rape, carciofi, asparagi, zucche, meloni, citrioli, – dei quali era molto ghiotto Tiberio – olive, porri cotti nell'olio o nel vino, funghi d'ogni specie, soprattutto gli ovoli che erano detti imperiali perchè l'imperatore Claudio ne aveva fatto un'indigestione mortale, e poi: tartufi, lumache, ostriche, pesci salati, sardine... e così via!

A questi antipasti seguiva la vera *cena*.

Ben s'intende che nelle famiglie di modeste o di medie condizioni, questa era molto semplice e frugale. Ma, nei grandi conviti si arrivò al punto che il padrone di casa soleva tenere in mano una lista delle vivande onde preannunziare agli ospiti, volta per volta, le diverse portate con tutte le indicazioni gastronomiche di circostanza !

Le portate potevano essere moltissime. Nei banchetti di particolare solennità, queste si succedevano quasi senza fine. Si presentavano le vivande più prelibate, più svariate, più complicate e più costose che l'arte culinaria del tempo avesse potuto escogitare. Esse erano preparate coi condimenti più rari e con droghe venute da ogni parte del mondo. Il trionfo della cucina romana consisteva quasi nello sfidare il banchettante a indovinare ciò che mangiava !

Lo sperpero e l'ostentazione del lusso, dell'ingordigia e della voracità giunsero a veri eccessi. I pavoni si mangiavano come se fossero stati dei polli. Sventonio racconta che Lucio Vitellio fece allestire per l'imperatore suo fratello, strenuo divoratore, ben 2000 pesci e 7000 uccelli rari.

Parlando delle originalità gastronomiche di Antonio in Alessandria, lo storico Plutarco, il celebre autore delle « Vite parallele » e già precettore di Traiano, racconta che a volte si arrostavano allo spiedo fin otto cinghiali alla volta solo per la famiglia del Console ! Il crudele Imperatore Eliogabalo si faceva preparare manicaretti di fegati di triglie, di cervelli di tordi e di uccelli rari, di teste di pappagalli e di fagiani, di lingue di pavoni o di usignoli... L'alto prezzo e la grande rarità costituivano quasi i condimenti necessari per stuzzicare maggiormente l'appetito dei ghiottoni.

Alcuni ricchi privati, sul finire della Repubblica, non erano da meno di quanto poi fecero gli Imperatori e i personaggi romani più doviziosi e più prodighi. Una qualsiasi cena data da Lucio Lucullo, che potremmo riguardare come un epulone miliardario di quei tempi, non costava meno di 50.000 dramme, cioè oltre 100.000 lire della nostra moneta. Egli voleva non solo la magnificenza della sale destinate ai banchetti, i letti di porpora, i vassoi e i recipienti delle mense adorni di pietre preziose, le vivande squisite, variatissime e rare, ma faceva sì che durante il convito gli ospiti fossero continuamente ralleggerati dai canti, dalla musica, dalle danze, da mimi, da buffoni, da acrobati ecc. Gli scrittori del tempo ricordano i nomi di persone

molto ricche che avevano sperperato tutto il loro patrimonio, allo scopo di fare sfoggio di prodigalità e di opulenza nelle feste e nei banchetti. Furono bensì emanate delle leggi, così dette suntuarie, che avrebbero dovuto limitare il numero dei convitati, i cibi di lusso, gli eccessi gastronomici e lo sperpero del denaro. Ma a nulla esse valsero. Pare, anzi, che sortissero un risultato opposto a quello voluto. A Roma erano delle fortune enormi, spesso rapidamente e violentemente acquistate! Dice Tito Livio che v'erano dei gaudenti insaziabili i quali parendo loro troppo breve la serata per i piaceri della mensa, cominciavano a banchettare, come Nerone e Vitellio, anche prima di mezzogiorno, seguitavano fino alla sera, e non di rado fino all'alba dell'indomani!

Questo uso dei festini pantagruelici e delle orge gastronomiche notturne nell'antica Roma si spiega anche per il fatto che, in quell'epoca, la gente ricca non sapeva come altrimenti trascorrere le serate. Non v'erano nè caffè, nè spettacoli serali, nè ritrovi, nè balli, nè circoli, nè concerti, nè teatri. Questi ultimi erano sempre diurni. Il solo impiego della serata consisteva, dunque, nello stare a tavola e le cose erano combinate in modo tale da consacrare ai piaceri della mensa tutto quel tempo che, oggi, noi dedichiamo ai balli, alle conferenze, ai concerti, alla vita dei circoli, al passeggio per le vie e per le piazze sfarzosamente illuminate della città e agli spettacoli teatrali. Tanto più che durante i pranzi, nelle case dei ricchi, si tenevano spettacoli danzanti e musicali, pantomime e persino lotte di gladiatori!

Non può, quindi, far meraviglia se gli eccessi alimentari esercitassero un'azione deleteria anche sulla salute fisica degli intemperanti. Il poeta satirico Giovenale ha scritto che, in quei tempi di sfrenate gozzoviglie, la maggior parte dei malati morivano in Roma, non soltanto per la privazione del sonno, ma anche per le indigestioni e per le malattie che ne derivavano. Soprattutto la gotta divenne molto frequente. Augusto aveva la gotta; il piccolo e obeso Orazio era gottoso; l'Imperatore Galba era diventato talmente gottoso che aveva perduto completamente l'uso delle estremità... La podagra finì coll'essere riguardata come una malattia della gente ricca.

Si arrivò a tal punto che un famoso gastronomo del tempo, Apicio Marco Gabio, ricordato anche da Seneca, da Plinio e da Giovenale, tenne

in Roma persino una scuola pubblica di leccornie e scrisse due libri: *De re culinaria* e *De gulae irritamentis* !...

Quanto poi all'abuso delle bevande si potrebbe scrivere un grosso libro.

A tavola i Romani bevevano relativamente poco perchè, secondo il loro raffinato epicureismo, il bere avrebbe potuto affievolire la delicatezza del gusto.

Essi cominciavano veramente a bere dopo aver desinato e, poi, nel resto della serata.

Quelle libazioni assurgevano spesso all'importanza di veri riti. Il capo tavola o l'anfitrione era il *magister bibendi* e si chiamava anche *arbiter bibendi*. Costui regolava la misura e il numero delle bevute. Per esempio, a un certo momento del banchetto i presenti dovevano vuotare d'un sol colpo fino all'ultima goccia, un buon calice ricolmo di vino, senza riprender fiato.

Questa specie di rito conviviale era chiamato *ad numerum bibere*. Traendo motivo di bere alla salute di uno dei commensali o di qualche amico assente, si dovevano vuotare altrettanti calici di vino quante erano le lettere che formavano il nome della persona festeggiata, e così via. Scrive Plinio che, sotto Tiberio, era addirittura un titolo di sommo onore l'aver continuato a bere intrepidamente per più giorni e per più notti di seguito ! Seneca e Quintiliano hanno lasciato scritto che tutti i grandi banchetti davano origine, a causa delle eccessive libazioni, a scene le più sguaiate e le più scandalose. Persino il mite Columella, autore di opere puramente agricole, ci fa sapere che in molte case di Roma si trascorrevano le notti nell'ubbrichezza e nelle baldorie.

Le donne, si ubbriacavano al pari degli uomini, fors'anche perchè i Romani non attribuivano generalmente a così ripugnante abitudine alcun significato disonorevole. Uomini illustri erano ben noti come dediti all'ubbrichezza. Plutarco afferma che Marco Porzio Catone Uticense, detto l'incorruttibile, cioè uno dei più stimati caratteri degli ultimi anni della Repubblica, era un grande ubbriacone.

Era quasi inevitabile che, all'indomani di tali eccessi e di tante sregolatezze, le quali assurgevano spesso, a confessione degli scrittori di quella epoca, cioè di Plinio, di Seneca, di Giovenale, di Quintiliano, di Tacito e di

tanti altri, a proporzioni quasi incredibili e a scene orgiastiche impossibili a descriversi, anche le indigestioni fossero all'ordine del giorno.

I più incorreggibili crapuloni cercavano di prevenire le conseguenze delle loro scorpacciate ricorrendo ai vomitivi, che prendevano subito al mattino, oppure dopo il bagno ed anche dopo la fine dello stesso banchetto.

In questo caso, avendo sgomberato lo stomaco, costoro erano capaci di rimettersi a mangiare.

L'uso degli emetici dopo gli eccessi dei festini era molto comune e l'imperatore Vitellio, famoso per la sua fenomenale voracità, ne dava per primo l'esempio.

Gli stessi grandi medici del tempo, Celso e Galeno, ammettevano la necessità di ricorrere agli emetici perchè, secondo il loro parere, questo era il solo modo di evitare le conseguenze delle indigestioni.

Anche allo scopo di facilitare quanto più fosse stato possibile la buona e sollecita digestione, non solo avanti, ossia come suol dirsi a stomaco libero, ma anche dopo aver mangiato, i Romani solevano prendere il bagno caldo. Era per tale motivo che nelle case private delle famiglie abbienti le stanze da bagno trovavansi sempre vicino al triclinio.

X. - L'EDUCAZIONE FISICA, I BAGNI E LE TERME NELL'ANTICA ROMA.

Nella vita dei Romani il bagno rappresentava, infatti, una vera istituzione sociale e un bisogno individuale, quali non furono mai conosciuti od uguagliati in nessun tempo, nè presso alcun altro popolo della terra.

Durante i primi secoli, il bagno costituiva per i Romani un semplice accessorio. Si lavavano bensì ogni mattina, ma facevano il bagno soltanto ogni otto giorni in una semplice vasca chiamata *lavatrina*, che era situata vicino alla cucina, allo scopo di utilizzare lo stesso focolare e una stessa presa d'acqua.

Più tardi la *lavatrina* venne sostituita dall'impianto del vero *balneum*. Questo era di origine ellenica, e poteva essere costituito anche da più stanze, come si osserva in qualche casa pompeiana. Poi si cominciarono a fare i bagni nel Tevere. Il Senato aveva, anzi, installato il Campo di Marte proprio

in vicinanza del fiume, perchè la gioventù, dopo gli esercizi militari, coperta di sudore e di polvere, potesse tuffarsi subito nelle acque per dedicarsi a gare di nuoto e abituarsi ai repentini passaggi dal caldo al freddo, temperando in tal guisa il proprio corpo, come fa il ferro rovente che si tempera coll'immersione nell'acqua ghiacciata.

Il nuoto fu sempre in grande onore presso i Romani e soleva dirsi di un uomo senza educazione: « *nec litteras dedit nec natare* ».

Difatti, l'educazione fisica era molto curata dai Romani, specialmente in vista della preparazione dei legionari alla guerra. Varrone ha scritto in proposito che l'Esercito fu così chiamato dalla parola *esercizio*: *exercitus ab exercitatione nomen traxit*. Anche Vegezio Flavio, scrittore militare vissuto nel IV secolo d. C., nella sua opera: *Epitome institutorum rei militaris*, dice che « i militari esperti giudicavano assai più utile alla salute delle truppe l'esercizio giornaliero delle armi, che non l'assistenza dei medici ».

Mediante il continuo addestramento agli esercizi fisici i giovani si allevavano ai duri cimenti della guerra e, in pari tempo, alla semplicità e alla sobrietà della vita. Il motto di Giovenale: *mens sana in corpore sano*, fu riguardato come l'ideale della perfezione umana. Un Romano non poteva ritenersi degno di tal nome, se all'educazione morale non avesse associate la forza e la potenza fisica.

Un esempio illustre ricordato a tale proposito dagli scrittori del tempo, è quello concernente lo stesso Giulio Cesare. Fin dalla nascita, il futuro conquistatore della Gallia aveva sortito una costituzione piuttosto delicata. Ma egli andò gradatamente irrobustendosi, soprattutto coi quotidiani esercizi all'aperto, ai quali soleva dedicarsi con grande passione. Svetonio ci dice che nelle marce coi suoi legionari, Cesare era solito camminare in testa, a capo scoperto, ai raggi del sole come sotto le intemperie, abituandosi a sopportare qualunque disagio: la fame, la sete, il sonno, i climi rigidi o ardenti, dalla Britannia all'Etiopia. Anche Plutarco ricorda che il futuro dittatore era abilissimo nel cavalcare a briglia sciolta i destrieri lanciati a tutta corsa, incrociando le mani dietro il dorso. Esperto nuotatore, durante una battaglia, in Alessandria, egli si gettò in acqua portandosi alla riva e nuotando con una mano sola, poichè con l'altra mano teneva emersi i « *Commentari* » !

Dicesi che alla sua resistenza e veemenza oratoria, non fosse stato estraneo l'ampio torace sviluppatosi mediante l'educazione fisica.

L'esempio di Giulio Cesare ebbe poi imitatori. Anche il pronipote ed erede suo, Cesare Augusto, era di salute assai cagionevole, tanto è vero che non poté accompagnare il grande zio nella campagna d'Africa del 46 a. C. poichè, oltre all'essere zoppicante, era anche sofferente di stomaco e di fegato, il che lo obbligava a seguire un severo regime alimentare. Malgrado ciò, a forza di esercizi fisici giornalieri cui egli soleva dedicarsi con mirabile costanza, poté raggiungere l'età di 67 anni e governare per ben 44 l'Impero più vasto del mondo. Anche Traiano curava nel modo più assiduo le sue milizie con continue esercitazioni e manovre, offrendo per primo una grande resistenza alle fatiche e ai disagi. Lo stesso faceva l'imperatore Adriano, destando l'emulazione dei suoi legionari col marciare a piedi, innanzi a tutti, senza l'elmo e senza dar mai segno alcuno di stanchezza o di sofferenza.

Ritornando all'argomento dei bagni, è a tutti noto che questi ebbero in Roma il più largo sviluppo.

Verso l'anno 444 a. C., allorchè l'acquedotto Appio addusse a Roma la prima acqua corrente, si cominciarono a impiantare anche i bagni pubblici e a costruire le terme a imitazione di quelle che già esistevano in Grecia.

Fino al secolo di Augusto le terme erano soprattutto usate a scopo di pulizia. Fu sotto gl'imperatori che si cominciò a dare a tali stabilimenti delle proporzioni addirittura gigantesche, aggiungendovi anche delle palestre, affinchè vi si potessero rendere possibili tutti gli esercizi del corpo.

A poco a poco i cittadini presero l'abitudine di frequentare ogni giorno le terme, ove apparivano di frequente anche personaggi consolari, la più alta nobiltà, le grandi matrone e persino gl'imperatori e le imperatrici. Tito invitava i popolani a lavarsi con lui e Alessandro Severo si mescolava con essi distinguendosi soltanto con una mantellina di porpora. La celebre imperatrice Faustina, l'impudica e corrotta moglie di Marco Aurelio, frequentava con assiduità le terme Traiane e Adriane che aveva ereditate in proprietà dal padre suo Antonino Pio.

Numerose iscrizioni provano che la costruzione delle prime terme era stata ordinata per decreto pubblico. Più tardi, allorchè questi edifici rag-

giunsero il più alto grado di vastità e di magnificenza, vennero costruiti dagli Imperatori desiderosi di immortalare il proprio nome. Essi ne facevano dono al popolo, donde il nome di *Xenia* (regalo) dato a talune terme.

Sul principio i bagni vi erano gratuiti, e nei giorni di pubblica letizia vi si distribuiva gratuitamente anche l'olio per ungersi. Nei giorni di lutto cittadino l'uso dei bagni era vietato.

La grande voga assunta dalle terme romane, incoraggiata in così larga misura anche dai pubblici poteri, non aveva il solo scopo di offrire a tutte le classi della cittadinanza luoghi di piacevole convegno e di igienici svaghi. Le Terme di Roma vollero imitare i Ginnasi di Sparta e di Atene, ove la gioventù greca, nuda, si addestrava ad ogni sorta di esercizi del corpo. Difatti la parola Ginnasio deriva dal greco γυμνός, che vuol dire nudo.

È ben noto che i Ginnasi dell'Ellade erano dei grandi stabilimenti, riccamente decorati di colonne, di statue, di altari e di pitture raffiguranti i fatti più illustri della nazione, ove può dirsi che si svolgessero la vita pubblica, le feste pubbliche e soprattutto le lotte atletiche che tanto appassionavano ogni classe sociale.

I Greci avevano il gusto innato per la perfezione del corpo. Essi ritenevano che lo spirito non potesse funzionare liberamente se non in un corpo perfettamente sano. Platone e Aristotile affermavano che non potesse esistere una perfetta repubblica, nella quale fossero trascurati i ginnasi come parte essenziale dell'educazione nazionale.

Nell'antica Grecia le funzioni essenziali dei Ginnasi erano queste: 1° risanare il corpo e prolungare la vita; 2° rendere gli uomini atti alla carriera militare. Si diceva, forse non senza qualche esagerazione, che le vittorie dei 10.000 Ateniesi contro 100.000 Persiani a Maratona e dei Tebani comandati da Epaminonda, sugli Spartani, a Leuttra nella Beozia, dovevano attribuirsi al loro addestramento ginnico. Ma come, avvenne di tante altre cose, in Grecia si finì coll'esagerare nell'atletismo e nella ginnastica professionale, sicchè coll'andar del tempo anche i Ginnasi decadde. I medici stessi vi erano diventati contrari; i moralisti li avversarono soprattutto per l'eccessivo nudismo e per la preponderanza che gli esercizi ginnici accordavano allo sviluppo del corpo, a detrimento di quello dell'intelligenza. I militari trovavano che l'arte degenerata degli atleti faceva gli uomini robusti, ma

pesanti e inadatti a sopportare le fatiche di una campagna. Plutarco arrivò a dire che la ginnastica aveva causato la decadenza dei Greci, che i ginnasi e le palestre fomentavano l'ozio, la bighellonaggine, i passatempi inutili e la scostumatezza; che, infine, a forza di consacrarsi agli esercizi agonistici, ritmici e spettacolari i Greci avevano disimparato senza accorgersene la vera arte della guerra, in quanto che tenevano più ad essere belli, eleganti ed agili anzichè ad essere dei buoni fantaccini e dei bravi cavalieri.

Avvenne, insomma, che a poco a poco la ginnastica era diventata, in Grecia, una specie di igiene consigliabile solo contro la sovreccitazione nervosa e destinata a neutralizzare gli effetti di un regime troppo sedentario e troppo intellettuale.

Presso i Romani la ginnastica atletica di tipo greco non ebbe mai grande successo, anche perchè essi credevano che non servisse molto alla preparazione dei fanti guerrieri. Neppure l'esempio di Nerone, che volle prodursi nel Circo, ebbe alcun successo.

Indifferenti al lato plastico dell'atletismo, essi biasimavano come assolutamente scandalosa la nudità completa nelle palestre e negli stadi. Lo spettacolo della bellezza, della forza, della destrezza, dell'agilità e delle doti fisiche coltivate per se stesse, non ispirava loro nè entusiasmo, nè forti emozioni.

Per impressionare e commuovere i Romani occorreva ben altro! Ci volevano le esibizioni tragiche dei circhi, le carneficine spettacolari, la sfilata degli schiavi nei cortei trionfali, il massacro reciproco dei gladiatori nell'anfiteatro, i giuochi sanguinari e le lotte atroci con le belve del circo!

I ginnasti addestrati a tutti i giuochi e partecipanti a tutte le gare, erano riguardati dai Romani a guisa dei mimi e dei giocolieri e considerati meno divertenti di questi.

I Romani praticavano gli esercizi fisici solo nella misura in cui questi fossero richiesti dalla propria salute.

Come Cicerone, come Orazio, come Catone il Vecchio, come Scipione l'Africano e come tanti altri, essi domandavano alla ginnastica unicamente la buona reazione che stimola l'appetito, che attiva la circolazione, che calma il sistema nervoso e propizia un buon sonno! L'esercizio fisico doveva combinare i suoi effetti salutari, soprattutto con l'uso razionale dei bagni. È

perciò che i luoghi più adatti per realizzare tutti questi benefizi erano le grandiose Terme, di cui i Romani andarono sempre e bene a ragione altamente orgogliosi. La ginnastica vera e propria non era coltivata a Roma, se non da coloro i quali si dedicavano alla carriera militare.

Gli esercizi più favoriti e che potevano eseguirsi nelle magnifiche Terme, erano: la corsa, il salto, la lotta, il pugilato, il tiro del giavellotto e del disco, l'equitazione, il nuoto, la scherma e il giuoco della palla.

Allorchè le Terme ebbero assunto le vastissime proporzioni che sono accertabili anche oggi dall'imponenza dei loro ciclopici avanzi, il popolo le scelse come luoghi di riunione, anche perchè i templi della città erano molto angusti. Bisogna sapere che ogni cittadino romano aveva a casa i propri Penati cui poteva rivolgere le rituali preghiere, e ciò a lui bastava!

Col tempo i bagni, specie i bagni caldi, furono un bisogno generale.

Nel periodo imperiale le terme divennero il ritrovo prediletto di ogni categoria di cittadini per le piacevoli conversazioni e il festoso godimento della vita.

Oltre ai moltissimi ambienti per il bagno caldo (*calidarium*), tepido (*tepidarium*), freddo (*frigidarium*), a vapore (*vaporarium*), per sudare (*sudatoria*), per ungersi (*unctuaria*), ecc., v'erano anche grandi piscine (*natatio*), palestre per giuochi ed esercizi ginnici, sale di lettura, ambienti per discussioni, biblioteche, gallerie d'arte, portici per il passeggio, grandi saloni (*exedrae*) dove filosofi, poeti, letterati e oratori si raccoglievano per conversare, per declamare, per arringare, ecc., corridoi (*sphaeristeria*) per il giuoco della palla... insomma tutto ciò che poteva meglio giovare a procurarsi i diletti dello spirito e del corpo.

I Romani facevano nelle terme anche dell'elioterapia, cioè l'*insolatio*. Essi la riguardavano come un eccellente mezzo per sviluppare le forze e prevenire le malattie. Si esponevano ai raggi solari dopo essersi sottoposti a energiche frizioni con olio e con essenze odorifere e dicevano che questo eccitante era necessario al loro organismo, debilitato dagli eccessi di ogni sorta.

Di particolare interesse anche per noi igienisti, era l'ambiente per il così detto bagno a vapor d'acqua, che si chiamava *laconicum*. Il *tepidarium* ora ricordato, rappresentava un locale quasi di passaggio, le cui pareti erano

riscaldare perchè nelle intercapedini passavano dei tubi di coccio o di piombo in cui circolava l'aria calda proveniente da un grande focolare situato nel sottosuolo. Nel *laconicum* (fig. 12), invece, si sudava a vapore prima di fare il bagno freddo o di sottoporsi ad una doccia fredda. Presso la chiesa di

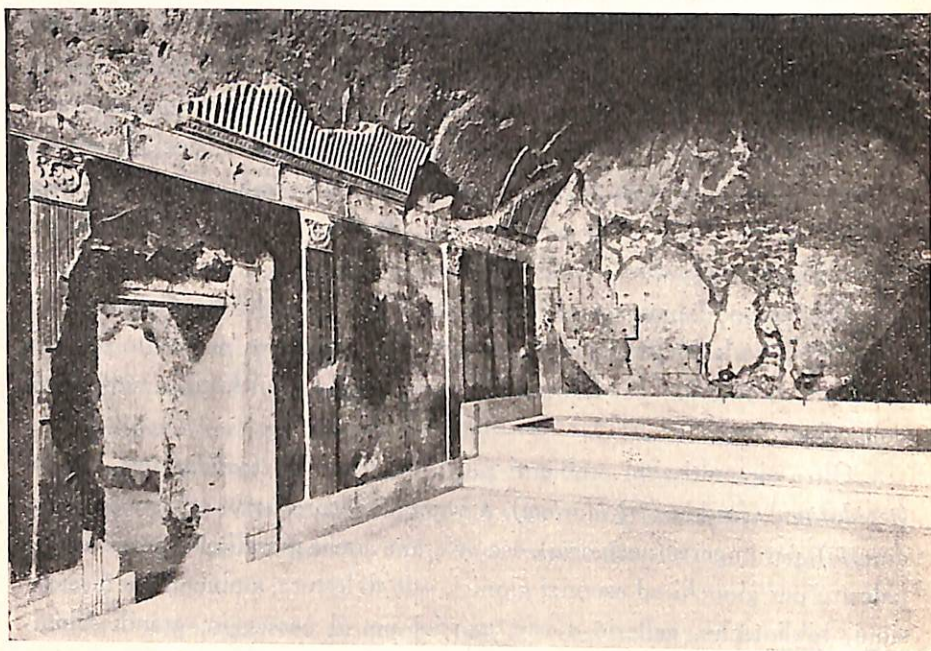


FIG. 12. - Bagno a vapor d'acqua, nelle Terme del Foro, a Pompei.

Santa Cecilia, in Roma, è stato rinvenuto un *laconicum* abbastanza ben conservato.

I Romani avevano l'idea che il *tepidarium* servisse soprattutto a riposarsi e a riprendere le forze, mentre il *laconicum* dovesse costituire una cura utile contro i frequenti eccessi gastronomici. Si riteneva infatti, ma a torto, che i bagni in acqua molto calda e le forti traspirazioni nel bagno a vapore aiutassero a smaltire le scorpacciate. Ma, purtroppo, come si legge anche in Orazio e in Giovenale, la pratica dei bagni molto caldi presi al sortire dalle copiose mense, malgrado che fossero in uso da lungo tempo, causavano spesso degli accidenti anche mortali! E non poteva essere diversamente.

Tutti i quartieri di Roma finirono coll'essere provvisti di stabilimenti balneari e dalle imponenti rovine ancora visibili di taluni di essi, è lecito dedurre che dovessero essere di una sontuosità e di una magnificenza impareggiabili, come le Terme di Caracalla, di Agrippa, di Nerone, di Tito, di Domiziano, di Traiano, di Diocleziano, di Costantino, ecc. Il solo Agrippa,

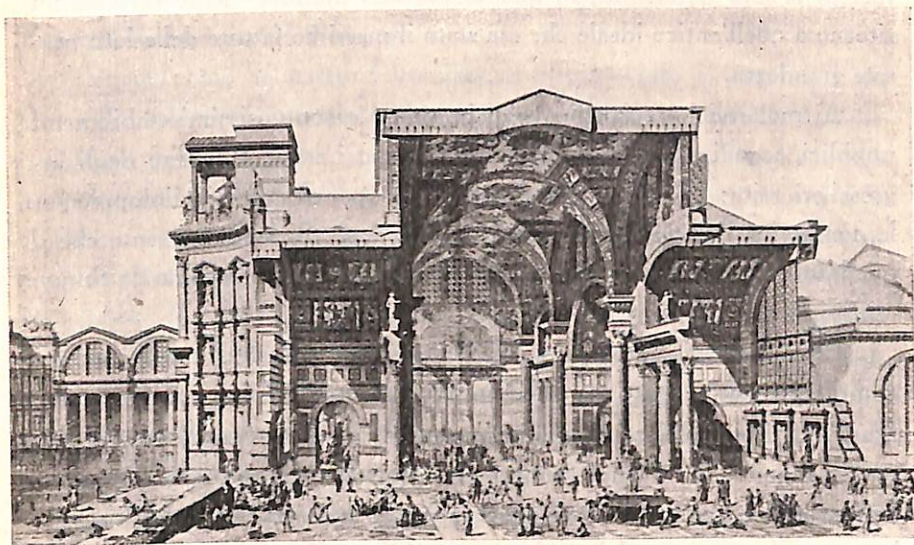


FIG. 13. - Ricostruzione parziale delle Terme di Diocleziano, in Roma.

durante la sua edilità, anche prima che sorgessero le terme monumentali, aveva fatto costruire a Roma ben 170 bagni pubblici!

Per aver un'idea della grandiosità di quelle costruzioni termali, basti dire che le Terme di Caracalla, una delle meraviglie della Roma antica, il più grande monumento parzialmente superstite dopo il Colosseo, ricoprivano una superficie di undici ettari, contenevano 1.600 sedili di marmo e statue di altissimo pregio, oggi conservate nei Musei Vaticani. Costruite presso la via Appia, erano alimentate dall'acquedotto Antoniniano. Cominciate da Settimio Severo, vennero continuate da Eliogabalo e da Alessandro Severo e la costruzione durò 27 anni.

Una sala delle Terme di Diocleziano, (fig. 13), che occupavano un'area di ben tredici ettari, precedente il grandissimo tepidario, venne trasfor-

mata tredici secoli più tardi, da Michelangelo, in un chiesa monumentale: la odierna S. Maria degli Angeli.

Le terme erano i veri palazzi del popolo, ove i Romani acquistavano le abitudini della nettezza del corpo, il gusto per gli esercizi fisici e per la cultura. Si ritiene che esse abbiano contribuito a ritardare di alcune generazioni la loro decadenza, in quanto avevano indubbiamente favorito un ritorno a quell'antico ideale che era stato il massimo fattore della loro passata grandezza.

Ai molteplici servizi di quegli innumeri e sontuosissimi stabilimenti pubblici, accudiva una folla di schiavi di ambo i sessi. Il prezzo degli ingressi era mite: 1/4 di asse, cioè un quadrante, per gli uomini e il doppio per le donne, ma i fanciulli entravano gratuitamente. Si tenga presente che il quadrante romano corrisponde a poco più di una nostra moneta da cinque centesimi.

Leggi successive disposero, infine, che i bagni dovessero essere concessi addirittura gratis a tutti: si ebbe così l'istituzione del *balneum gratuitum*. Durante la Repubblica i bagni rimanevano aperti fino al tramonto del sole ma, in seguito, la chiusura venne molto protratta. I bagni erano diventati indispensabili. Anche Cicerone afferma che per nessuna ragione, egli avrebbe potuto fare a meno del suo bagno quotidiano. Il famoso medico Galeno riferisce che certo filosofo Primigene, se stava un giorno senza fare il bagno veniva assalito dalla febbre !

La sorveglianza delle Terme era affidata a pubblici ufficiali, agli *edili*, i quali dovevano vigilare sulla pulizia dei locali e soprattutto sulla temperatura di essi, onde questa non si elevasse in modo da riuscire più dannosa che utile. L'inizio dei bagni caldi veniva annunciato dal suono di una campana che era chiamata, appunto per ciò, *aes thermale*.

Verso la fine dell'Impero i Romani si bagnavano anche di notte e le terme venivano illuminate con luce artificiale. Alessandro Severo ebbe la liberalità di provvedere del proprio, per l'illuminazione di esse, con grande lucerne a olio.

Per un certo tempo le piscine dei bagni erano separate per gli uomini e per le donne. Ma più tardi, a cominciare dall'ultimo secolo della Repubblica, le piscine divennero promiscue. Le donne si bagnavano insieme agli

uomini nei così detti *mixta balnea* e Ovidio raccomandava, anzi, i bagni come i luoghi più adatti per gli appuntamenti amorosi ! A poco a poco vi scomparve ogni residuo di pudore sessuale. Le donne si facevano servire nel bagno da schiavi maschi e malgrado le leggi, i regolamenti e le intimazioni temporali e spirituali che cercavano di reprimere l'impudicizia dei *promiscuae balneae*, il vizio e il malcostume si protrassero e si accrebbero fino agli ultimi tempi dell'Impero.

Ormai, come ha scritto Giovenale, il mondo vinto si vendicava di Roma dandole tutti i suoi vizi. Coloro i quali erano stati gli strumenti della conquista, furono le prime vittime della vendetta. Il rude paesano romano aveva conosciuto, in Grecia, i bagni, il teatro, i ricchi abbigliamenti e le spirituali cortigiane. Con Manlio, con Silla e con Lucullo egli aveva invaso e poi abitato l'Asia voluttuosa. Sotto i lunghi portici di prezioso marmo e fra i quadri di Apelle egli si era assiso attorno a mense servite con argenterie cesellate, aveva gustato i cibi più prelibati e i vini più rari, si era abituato a tripudi gastronomici rallegrati da buffoni e da danzatrici licenziose, giungendo fino a intimare agli anfitrioni locali, più o meno recalcitranti, la consegna delle giovani donne del gineceo...

Qual meraviglia se i figli laboriosi di Romolo finirono, a poco a poco, coll'abbandonare gli austeri costumi aviti, per imitare fino all'esagerazione quelli imparati e praticati nella molle Grecia e nell'Oriente lascivo? *Graecia capta ferum victorem cepit*, scrisse allora il Poeta. Roma volle copiare nelle raffinatezze e nella corruzione i popoli vinti e ne rimase mortalmente contagiata !

In prosieguo di tempo, i bagni, le piscine e le vasche natatorie si impiantarono anche nelle case private, specie nelle grandi dimore dei più ricchi patrizi e da Roma l'uso delle terme si diffuse non solo in tutta l'Italia ma anche nella Gallia, nell'Inghilterra, nella Renania, nelle regioni della Mosella, del Danubio e persino in Africa.

Difatti, nel 1880, sono stati effettuati degli scavi metodici in una località semi-desertica chiamata Tingad, in provincia di Costantina nell'Algeria. In quel luogo, oggi quasi tutto ricoperto di sabbia, era una città romana chiamata Thamugadi. Sotto Traiano, cioè nel primo secolo d. C., vi era stata fondata una colonia romana e, quindi, una città popolosa distrutta, poi, nel secolo VI dai Mauri.

Quegli scavi hanno messo alla luce una vera Pompei Algerina. Non soltanto si sono ritrovati resti magnifici di templi, di teatri, di mercati e di fori, ma anche di 24 stabilimenti di bagni pubblici, con mirabili colonne di marmo alte 14 metri !

XI. - GLI ACQUEDOTTI ROMANI.

Ma la più imponente dimostrazione del valore igienico attribuito dai Romani alla libera disponibilità di acque salubri e abbondanti, ci è data dalla costruzione dei loro monumentali acquedotti.

Nell'opera: *De aquis urbis Romae commentarius*, Sesto Giulio Frontino, che morì nell'anno 103 d. C. sotto Traiano e che ebbe la carica di soprintendente delle acque, ci ha lasciato una completa descrizione degli acquedotti romani.

A Roma il problema dell'acqua ebbe un'importanza preponderante fin dai primissimi tempi.

Sul principio i Romani bevevano per lo più le acque del Tevere perchè, come aveva asserito Ippocrate, ritenevano che l'uomo sano potesse bere qualunque acqua ! Si bevevano pure le acque delle cisterne e dei pozzi. Fra i pozzi più interessanti deve ricordarsi quello sul Campidoglio, tagliato nel tufo a una immensa profondità. Secondo il Niebuhr la sua costruzione risaliva certamente a un'epoca anteriore allo storico e già ricordato assedio della città tenuto dai Galli. Ma pare che i pozzi non offrissero molte garanzie dal lato igienico, essendo facilmente inquinabili non solo da parte delle acque del fiume, ma anche da parte dei rifiuti della vita cittadina. Si fecero, a poco a poco, comuni il timore e la credenza che le acque così inquinate potessero riuscire nocive.

Anzi è proprio agli inquinamenti delle acque da bere che il popolo romano attribuiva, quasi sempre, l'origine di non poche epidemie che afflissero per lungo tempo la città. Difatti, dal tempo di Romolo fino all'anno 627 a. C. si contarono in Roma ben 25 pestilenze ! Il vocabolo pestilenza non fu mai esattamente definito dagli scrittori antichi. Per esempio: le epidemie di natura indiscutibilmente malarica erano chiamate pestilenze. Ma da talune descrizioni che si leggono in Tito Livio e in Lucrezio, si sarebbe in-

dotti a ritenere che qualcuna di quelle pestilenze fosse causata piuttosto dal tifo petecchiale.

Ad ogni modo, il pericolo delle acque inquinate fu sempre paventato dai Romani, tanto è vero che le acque sospette si purificavano, come si fa oggi, col farle bollire.

A Roma si spendevano somme rilevanti allo scopo di far funzionare dei pubblici impianti chiamati *Thermopolia*, ove si bolliva l'acqua destinata ad essere bevuta pura o mescolata col vino.

Del resto, l'uso della bollitura dell'acqua è antichissimo. Erodoto, il padre della Storia, vissuto nel v secolo a. C., ci fa sapere che il re dei Persiani non si metteva mai in viaggio senza una riserva d'acqua bollita atinta dal fiume Choaspes, un affluente dell'Eufrate!

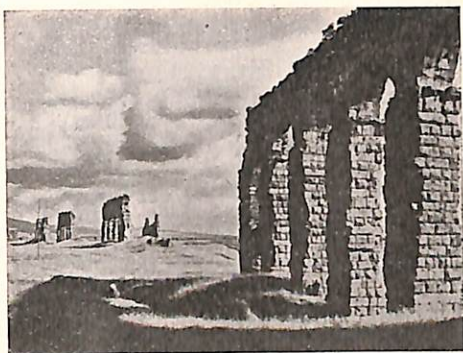


FIG. 14. - Resti dell'acquedotto di Claudio.

Ma ben presto si provvide a un perfetto approvvigionamento idrico dell'Urbe mediante la costruzione di grandiosi acquedotti.

I primi a intraprendere tali ardite costruzioni nell'anno di Roma 442, furono, secondo afferma Varrone, i censori C. Plautius, soprannominato *Venox* per la sua abilità a svelare le sorgenti d'acqua, e Appio Claudio Crasso, l'autore della via Appia. Quest'ultimo, a un dato momento, pare trovasse il modo di far gambetto al collaboratore e dette il suo nome all'acquedotto, che si chiamò acquedotto di Claudio (fig. 14).

Successivamente vennero costruiti altri acquedotti per trasportare a Roma le acque: Anio vetus, Marcia, Tepula, Julia, Virgo, Alsatina e Anio novus, spendendosi somme ingentissime.

L'acquedotto Appio richiese una somma corrispondente a tre milioni e mezzo di lire-oro, l'acquedotto di Claudio costò 15 milioni di lire-oro, somme enormi per quei tempi, in cui Roma era relativamente povera ed anche esausta per le continue guerre.

Ma Roma deve a quelle opere meravigliose il primato che, per oltre venti secoli, ha potuto vantare su tutte le altre città d'Italia e del mondo in fatto di ricchezza d'acqua.

Il servizio delle acque era a Roma sommamente curato e tutelato da severe disposizioni. A chiunque avesse recato danno agli acquedotti o inquinato comunque i bacini di deposito dell'acqua, erano inflitte gravissime ammende che si elevavano fino a lire 25 mila della nostra moneta. Era con-



FIG. 15. - Ponte - acquedotto romano sul fiume Gard (Nîmes).

dannato alla penality di 100 mila sesterzi chi avesse fabbricato a distanza minore di 15 piedi dagli edifici di distribuzione dell'acqua. C'erano, del pari, rigidissimi divieti in quanto si ateneva alle distanze degli acquedotti, dalle tombe, dalle sepolture, dagli alberi, ecc.

Prima dell'Impero, Roma contava già cinque grandi acquedotti costruiti nello spazio di 190 anni, la cui lunghezza

totale era di circa 80 chilometri. Durante l'epoca imperiale il loro numero si accrebbe.

Sotto il regno di Alessandro Severo gli acquedotti arrivarono a 14, con una lunghezza totale di circa 600 chilometri. Ma già all'avvento dell'Impero Roma, città di oltre un milione di abitanti, pare disponesse giornalmente di circa un milione e mezzo di metri cubi d'acqua, sicchè ogni cittadino poteva consumarne dai 1000 ai 1500 litri!

I primi acquedotti, per la maggior parte del loro percorso, erano sotterranei, oppure appoggiati su muri. Ma più tardi, anche allo scopo di evitare impedimenti alla viabilità e ai corsi d'acqua, si cominciarono a costruire delle lunghe serie di arcate su pilastri, che destano anche oggi la più viva ammirazione per la loro imponenza e per la loro stupefacente resistenza alle ingiurie del tempo e degli uomini.

L'altezza di tali arcate, come dell'acquedotto di Claudio, arrivò oltre

i 34 metri. Spesso le arcate sostenevano non soltanto l'acquedotto, ma anche la strada, come il ponte sul Fiora a Volci.

Nel mezzogiorno della Francia, a Nîmes, sussiste ancora in piena efficienza un grandioso acquedotto romano, detto *Pont du Gard*, il cui plastico egregiamente eseguito si ammirava in una sala della ricordata Mostra Augustea. È un acquedotto a tre ordini di arcate che sostiene la condotta nel suo passaggio sul fiume Gardon. È lungo 269 metri e alto 48. Si crede sia stato costruito in età augustea, forse a cura di Agrippa che, governatore della Gallia, soggiornò a Nîmes nell'anno 12 a. C. (fig. 15).

Altri acquedotti monumentali furono anche costruiti un po' da per tutto nelle varie provincie dell'impero: in Africa, nell'Asia Minore, in Spagna, nella Gallia, a Efeso, a Cartagine, a Tarragona, a Segovia, ecc.

Allo scopo di facilitare non soltanto la conservazione, ma anche la migliore distribuzione dell'acqua a vantaggio degli abitanti delle zone attraversate, erano costruiti, lungo il percorso degli acquedotti stessi, dei castelli o *piscinae*, specie di grandi serbatoi dove l'acqua poteva anche sedimentare ed eventualmente purificarsi.

Alcuni acquedotti romani recavano una duplice ed anche una triplice condotta d'acqua. L'attuale Porta Maggiore, antica Porta Labicana, faceva parte di due dei più celebri acquedotti romani. Le sue belle duplici arcate sopportavano il passaggio dell'Acqua Claudia e dell'Anio nuovo (Aniene) (fig. 16). I quattro attici che stanno sull'arcata della Porta di S. Lorenzo, o Porta Tiburtina, davano passaggio ad altrettanti acquedotti: dell'acqua Marcia, dell'acqua Tepula, dell'acqua Giulia e dell'acqua Felice.



FIG. 16. - Porta Maggiore a Roma. Spaccato degli antichi acquedotti.

L'acqua Marcia era riguardata come la migliore di tutte le acque di Roma. Essa venne condotta all'Urbe nello anno 608, cioè 127 anni dopo l'Appia, dal pretore Quintus Marcius Rex e la sua conduttura costò più di otto milioni di sesterzi. Ai grandiosi lavori richiesti per il lunghissimo acquedotto che aveva la sua origine al di là del lago Fucino, nei lontani monti Peligni, e arrivava alle porte dell'Urbe dopo un percorso di oltre 52 chilometri, lavorarono in gran numero gli schiavi condotti a Roma dopo le conquiste. Da Strabone, Plinio, Frontino, Marziale, Vitruvio, ecc. e, fra i moderni, dal Lanciani, l'acqua Marcia è stata sempre ed è tuttora molto lodata e preferita a tutte le altre, per la sua freschezza e la sua salubrità.

Nella tecnica della costruzione degli acquedotti i Romani si preoccupavano molto di assicurar loro la maggior pendenza possibile, in quanto ritenevano giustamente che l'acqua è tanto più salubre quanto più velocemente scorre nelle condutture.

Nell'interno della città e dei suoi edifici, queste erano per lo più di terracotta o di piombo; ma le ultime venivano apprezzate meno, anzitutto perchè si era osservato che i lavoranti dei tubi di piombo, chiamati *artifices plumbarii*, si ammalavano di saturnismo e poi perchè ritenevano che anche il sapore dell'acqua si conservasse meglio passando nei tubi d'argilla anzichè in quelli di piombo.

Le congiunzioni e gli innesti dei tubi di argilla ed anche di piombo erano perfetti.

Allorquando si iniziarono in Roma gli abbellimenti e le costruzioni delle celebri terme, il servizio delle acque assurse a una grande importanza.

Quel servizio ebbe un'apposita magistratura che si occupava di tutto quanto potesse riguardare la sorveglianza sulle opere pubbliche e sugli acquedotti.

I magistrati si chiamavano *censori*. Una volta esercitò tale ufficio anche Catone che pare dispiegasse grandissimo zelo, soprattutto nella repressione delle frodi che si verificavano non soltanto da parte dei privati, ma anche degli stessi distributori dell'acqua !

Ma chi si occupava effettivamente della distribuzione delle acque erano sempre gli *edili*, cui, come si è già detto, venivano deferiti anche i

servizi di pulizia e di buon ordine nella città, nonchè la vigilanza sulle terme e sugli acquedotti

Agrippa, genero di Ottaviano, dopo essere stato *console*, accettò anche il modesto ufficio di *edile curule* e durante le sue funzioni non soltanto curò moltissimo le condutture dell'acqua, ma costruì più di cento fontane pubbliche e edificò, come è stato detto poc'anzi, 170 stabilimenti per bagni gratuiti.

Verso la fine della Repubblica era stata creata una nuova magistratura delle acque, quella dei *curatores aquarum* i quali, alla loro volta, avevano parecchi dipendenti amministratori e tecnici: gli *aquarii* o distributori delle acque, i *castellarii*, i *circuitores*, i *silicarii*, i *metitores*, ecc. Essi avevano l'incarico della vigilanza e del controllo di un servizio pubblico, che era venuto progressivamente assumendo la più grande importanza nella vita romana, soprattutto dopo il grandioso sviluppo degli stabilimenti termali.

XII - L'IGIENE URBANA E LE FOGNATURE ROMANE.

È ormai risaputo, anche dalle persone appena colte, che nella Roma antica l'igiene pubblica era curata nel modo più assiduo, anche perchè essa doveva necessariamente compensare l'assoluto difetto delle conoscenze mediche. Roma è rimasta, per oltre sei secoli, senza medici. Prima dell'immigrazione dei medici greci i Romani provvedevano alla propria salute solo con l'igiene e con sapienti leggi sanitarie.

Nell'Evo antico non esisteva la profilassi delle malattie infettive. Allora non si aveva ancora l'idea del contagio, idea che pure esisteva da antichissimo tempo presso i popoli indiani. Seguendo l'opinione di Esculapio, anche i Romani attribuivano le malattie all'ira divina, sicchè gli infermi non avevano altro conforto che quello di implorare l'aiuto degli Dei! Difatti, allorchè in Roma scoppiavano le epidemie, i malati erano portati all'isola Tiberina, ove venivano accolti in un tempio eretto a Esculapio.

Data però la praticità del loro carattere, i Romani avevano finito per capire che era miglior partito, ed anche cosa più facile, il prevenire che il curare le malattie. Si consacrarono, quindi, alla tutela dell'igiene pubblica facendo servire la salute del corpo non solo alla conservazione della vita,

ma anche a quel perfetto equilibrio delle facoltà intellettuali che è necessario al saggio operare e alla elevatezza dello spirito.

Presso i Romani l'igiene servì, quindi, di norma al vivere civile e fu anche simbolo di religione. Difatti, nel tempio della Concordia c'erano due statue: una rappresentava l'Igiene divina e l'altra Esculapio.

Cornelio Celso, che ci ha tramandato i particolari più interessanti dell'igiene presso i Romani, fa una viva descrizione dei grandi vantaggi derivati dall'igiene, attribuendo a quest'ultima la robustezza fisica di quel grande popolo, prima della decadenza.

I Romani si erano accorti che la malattia colpiva soprattutto i soggetti deboli ed esauriti. Bisognava, dunque, provvedere anzitutto a diffondere il culto della robustezza e della salute. A tale scopo si praticava in Roma anche il culto alla « Dea Salute » che nei suoi attributi non differiva gran che dalla « Dea Igea » dei Greci. Secondo Tito Livio il tempio della « Dea Salute », *Aedes salutis*, sorgeva sul colle Quirinale, onde quel colle fu poi chiamato anche salutare.

Le leggi romane si rivolgevano, dunque, principalmente all'igiene pubblica, riguardata come la faccenda più importante dello Stato: *Salus publica suprema Lex esto* !

Le fonti da cui si può, oggi, attingere con profitto per lo studio degli ordinamenti igienico-sanitari romani sono: i monumenti rimasti, come gli acquedotti, le cloache, gli emissari, ecc., le leggi e gli scritti degli autori classici e più specialmente di quelli satirici, come Orazio, Giovenale, Persio, Marziale, ecc. i quali ci hanno tramandato nozioni abbastanza precise intorno ai costumi di quei tempi.

Ripetiamo ancora una volta che il territorio di Roma e dei suoi dintorni fu sempre poco salubre. La campagna romana era già malarica da un'epoca di gran lunga anteriore alla fondazione di Roma.

Ma, come è stato già detto, gli abitanti laziali dell'epoca pre-romana, avevano tentato di migliorare le condizioni d'insalubrità dell'Agro, e vi erano in parte anche riusciti ponendo mano a grandiosi lavori di fognatura, cioè mediante gallerie o *cunicoli* scavati per lunghissimi tratti della campagna. Questi *cunicoli* formavano una vasta rete di drenaggi sviluppata per centinaia di chilometri e destinata a raccogliere le acque di una grande

estensione di territorio. Lungo le gallerie si sono trovati anche dei lucernari, i quali dovevano servire tanto per l'aereazione che per l'estrazione dei materiali scavati. Le stesse gallerie erano fatte a volta, col piano inferiore inclinato uniformemente nella direzione della valle circostante e con pareti laterali parallele tra loro.

Con tali imponenti lavori idraulici dovuti certamente al tenace lavoro di più generazioni, non si era certamente risolto del tutto il problema della bonifica antimalarica, ma lo stesso Columella nel dare precetti igienici intorno alla salubrità delle campagne, confessa che tali rimedi valevano se non a sopprimere, certo a mitigare la pestilenza, *quibus mitigetur pestifera lues*, come allora si chiamava l'infezione malarica.

In quanto alla insalubrità delle vallecole poste ai piedi dei colli sui quali poi doveva sorgere Roma, essa era dovuta al fatto che sul terreno ineguale formato dai colli stessi, le parti più basse si impaludavano facilmente, erano causa di malsania e impedivano l'estendersi delle costruzioni.

Era perciò indispensabile rimediare a così grave inconveniente.

Il primo procedimento consistè nell'impianto di canali sotterranei che anch'oggi, dopo circa trenta secoli, funzionano egregiamente. Si costituì a partire dal VI secolo a. C. una rete di fogne o cloache, le quali servivano a dare esito alle acque morte e alla ingente massa di rifiuti di ogni specie.

Strabone e Plinio hanno lasciato scritto che le cloache dell'antica Roma erano molto grandi. Anche i privati ne fabbricavano sotto le proprie case chiamandole *cloaculae*. Erano diramazioni di fogne domestiche secondarie, di minor calibro, che andavano poi a sboccare nel condotto stradale.

Infine, tutte le fogne di qualunque dimensione sfociavano nella *Cloaca Maxima* che, a sua volta, conduceva nel Tevere anche tutte le acque provenienti dalle fonti dei colli Capitolino e Palatino e che si raccoglievano nelle zone declivi allora molto più depresse di quanto non appaiono al presente.

La costruzione della Cloaca Massima si fa generalmente risalire al tempo dei Tarquini, fra il IV e il III secolo a. C., ma i ritrovamenti archeologici più recenti han dimostrato l'esistenza di cloache pre-romane, cioè risalenti a un'epoca anteriore alla stessa fondazione di Roma (fig. 17).

La Cloaca Massima rimane, nondimeno, una delle opere più mera-

vigliose dell'edilizia antica e funziona tuttora per la lunghezza di 320 metri.

Oltre a servire da grande collettore, essa costituiva una specie di pontecanale lungo 14 piedi per unire la valle che separava il colle Capitolino da quello Palatino. Plinio racconta che l'ampiezza del suo profilo era allora tale che vi avrebbe permesso il passaggio di un carro stracarico di fieno !



FIG. 17. - Sbocco della « Cloaca Massima » nel fiume Tevere, prima della costruzione del Lungotevere.

Successivamente tali dimensioni, a causa di interramenti, di restauri e di varie modificazioni, si sono notevolmente ridotte.

Dopo la Cloaca Massima, vennero costruite in Roma altre cloache grandi e piccole risalenti all'epoca repubblicana. Come si è già detto, esse contribuirono non poco alla salubrità dell'Urbe, impedendo le cattive emanazioni e rimuovendo i detriti e i rifiuti della vita cittadina.

Pare che da principio, e per un certo periodo di tempo, il funzionamento delle fogne cittadine lasciasse alquanto a desiderare. Esse erano mal pulite e male sorvegliate di guisa che si erano trasformate, poco a poco, in sorgenti di emanazioni pestilenziali.

Ma sul finire della Repubblica si crearono dei magistrati speciali, i *curatores cloacarum urbis*, con l'incarico di sorvegliare e curare il buon funzionamento della fognatura cittadina.

I Romani temevano molto le emanazioni male odoranti delle fogne e, in genere, l'aria impura. Oltre al culto della « *Dea Febris* » che aveva il suo tempio sul colle Palatino, ebbero l'onore di culto anche le dee « *Mefitina* » e « *Cloacina* », che dovevano allontanare le malattie e le emanazioni cloacali. La dea *Mefite* aveva il suo tempio in prossimità dell'agere Tulliano, cioè

alla periferia della città, affinchè il miasma, il *foetor aeris* che si supposeva dovesse provenire dai pantani circostanti, non ammorbasse le abitazioni.

Ben s'intende che il buon funzionamento della fognatura di Roma venne, più tardi, meglio assicurato dal concorso dell'imponente quantità d'acqua trasportata in città dai numerosi acquedotti che hanno costituito, attraverso i secoli, le meraviglie dell'idraulica e della igiene pubblica.

XIII. - LA POLIZIA STRADALE NELL'ANTICA ROMA.

Pochi accenni sulla viabilità dell'Urbe, che era molto curata dai Romani.

Dai frammenti della *Lex Julia municipalis*, tramandati fino a noi, si rileva che la viabilità cittadina era disciplinata da norme precise cui presiedevano gli *edili*. Le varie prescrizioni riguardavano i divieti di circolazione, la rimozione dei rifiuti domestici, la sosta delle vetture da nolo e altro.

Sotto la Repubblica c'erano sei pubblici ufficiali addetti particolarmente alla nettezza stradale: quattro a quella urbana e due a quella suburbana.

Sino alla fine dell'Impero le vie di Roma rappresentavano un vero labirinto, piuttosto che un sistema razionale. La loro lunghezza complessiva, misurata in occasione del censo ordinario nell'anno 74 d. C., era di 85 chilometri, mentre la superficie dell'Urbe si ragguagliava a circa 2000 ettari. V'erano le vecchie strade dette *itinera* che servivano ai soli pedoni. v'erano quelle che davano passaggio a un solo carro, dette *actus*, e quelle in cui i carri potevano incrociarsi, cioè la *viae* propriamente dette.

Nell'insieme innumerevole delle vie di Roma, due sole di esse avevano il diritto di chiamarsi col nome *via*. Erano la *via Sacra* e la *via Nova*, che attraversavano il Foro.

Giulio Cesare aveva intimato ai proprietari dei fabbricati prospicienti una strada, di curare la pulizia innanzi alle loro porte e ai loro muri. Ma pare che anche questa ordinanza, come tante altre, risultasse praticamente poco efficace.

Il movimento stradale, di giorno, era oltremodo intenso e rumoroso. Le *tabernae* erano sempre affollate, i venditori ambulanti, i giocolieri, gli incantatori di serpenti, i mendicanti, i commercianti, ecc. facevano un chiasso infernale, nonostante che, durante il giorno, non potessero circolare

per le vie di Roma che i pedoni, i cavalieri e i possessori di lettighe. Anche di notte, a volte, continuavano i rumori perchè Orazio si lamentava che questi fossero tali da impedire lo studio e il sonno a coloro che abitavano i quartieri prospicienti le pubbliche strade.

I rumori notturni erano causati dal continuo passaggio dei carri, che non potevano circolare dal levar del sole al crepuscolo, e dal vociare dei conducenti.

Di notte anche la Roma imperiale, come si è già detto più sopra, era immersa nell'oscurità. Dovendosi uscire nelle ore notturne, era indispensabile farsi accompagnare da schiavi, che portassero fiaccole o torce per far lume e proteggere le persone. È ben vero che c'erano delle ronde notturne dette *sebaciaria* le quali, con torce in mano, avevano l'ufficio di vigilare i varî settori della città. Ma questa era troppo vasta e il groviglio stradale troppo intricato, perchè la sorveglianza potesse tornare utile. Per le persone isolate era molto pericoloso l'avventurarsi di notte per le vie di Roma. Giovenale scriveva che avrebbe commesso una grave imprudenza chi fosse uscito, di notte, solo, per la città, senza aver fatto testamento ! Di notte, in Roma si era meno sicuri, egli diceva, che nei boschi dell'Agro Pontino ! I delitti, le aggressioni, i furti, ecc. pare fossero assai frequenti. Chi si fosse smarrito di notte privo di lanterna, correva per lo meno il rischio di non poter ritrovare la propria casa che a giorno fatto.

Il piano stradale dell'Urbe era lastricato, ma alquanto convesso, allo scopo di permettere lo scolo laterale delle acque che si raccoglievano nelle fogne. Sembra, però, che queste fossero prive di caditoie stradali o valvole idrauliche e che, malgrado la sorveglianza dei *quatuorviri viis in urbe purgandis*, la nettezza delle strade lasciasse alquanto a desiderare. Ciò si comprende senza pena quando si pensi che per molto tempo le acque domestiche scolarono direttamente sulle vie !

Si è molto discusso intorno al quesito se nelle case romane esistessero oppur no latrine.

Gli scavi di Pompei han dimostrato che tutte le case erano colà provviste di latrine, situate sempre vicino alla cucina. Pare che nella maggior parte delle case dei ricchi anche a Roma esistessero le latrine e che queste fossero situate, del pari, presso le cucine. Gli schiavi vi versavano ogni giorno le deiezioni

dei loro padroni. Ma è noto che il basso popolo gettava i suoi rifiuti e le sue immondezze addirittura nella via pubblica, sfidando penali, denunce e processi dei quali ci parla il grande giureconsulto Ulpiano.

C'era quindi il bisogno di lavare spesso le strade, il che si faceva con tutta probabilità mediante periodiche cacciate d'acqua corrente che proveniva dal rifiuto degli acquedotti.

Difatti Frontino, nel cap. LXXXVI della sua opera già ricordata, stimò come uno dei maggiori benefici recati dal regno di Nerva, quello di aver provveduto a questo importante servizio pubblico: « Le acque sovrabbondanti — egli ha scritto — non rimangono più inutilizzate; lo stato sanitario è già cambiato, l'aria è più pura. Le cause di questa aria infame della città dei nostri padri sono eliminate ». *« Causa gravioris coeli quibus apud veteres urbis infamis aer fuit, sunt remota ».*

I resti attuali delle antiche strade di Roma non ci consentono di intuire con precisione come potessero effettuarsi tali periodici lavamenti stradali, ma possiamo immaginarlo da quanto ci è dato osservare in Pompei, ove pare che le acque domestiche venissero riversate, come a Roma, sulle pubbliche strade. A Pompei le vie principali erano lavate mediante cacciate d'acqua. In qualche strada si trovano ancora delle grosse pietre solidamente collocate attraverso la strada stessa, disposte in fila alla distanza di un passo medio l'una dall'altra, di guisa che un uomo potesse attraversare il piano stradale allagato senza bagnarsi (fig. 18).

È probabile che questo modo di pulizia e di lavamento delle vie pubbliche fosse allora adottato in tutte le città romane. Del resto esso funziona tuttora a Sens sull'Yonne, in Francia, città di origine romana, l'antica *Urbs Senonum* (nella Gallia Senona), ove l'acqua è fornita da un acquedotto romano, chiamato oggi Condotta di S. Filiberto. A Sens si ve-



FIG. 18. — Una strada di Pompei. Pietre emergenti per l'attraversamento.

dono ancora le pietre emergenti sul piano stradale, che permettono agli abitanti l'attraversamento delle vie inondate al momento della pulizia.

XIV. - I RITI FUNEBRI NELL'ANTICA ROMA.

Infine, alcune notizie sulla polizia mortuaria e i riti funebri presso i Romani.

La prima era molto semplice, in quanto a Roma si faceva a meno dei medici necroscopi.



FIG. 19. - Scena di « Conclamatio » (da bassorilievo).

Ma i riti funebri erano, invece, ricchi di formalità simboliche molto significative.

Vi accenneremo di sfuggita.

Per avere la certezza della morte, i familiari e gli astanti chiamavano ad alta voce il nome del defunto intonando l'*extremum vale*, a suon di buccine, di corni e di altri strumenti sonori. Quest'atto dicevasi *conclamatio* e la sua scena risulta ben riprodotta in un bassorilievo marmoreo conservato al Museo del Louvre a Parigi (fig. 19).

La salma del defunto rimaneva esposta per la durata di 7 od 8 giorni. Allo scopo di ritardare la decomposizione, gli impresari delle pompe funebri, chiamati *libitinarii*, lavavano il cadavere con acqua molto calda e i *pollinctores* lo spalmavano con unguenti aromatici.

Dopo seguiva il funerale. Nei tempi più antichi il trasporto funebre si effettuava di notte, al lume delle torce.

Più tardi le famiglie che desideravano onoranze funebri più vistose, introdussero per qualche tempo l'uso dei trasporti diurni. Ma un editto

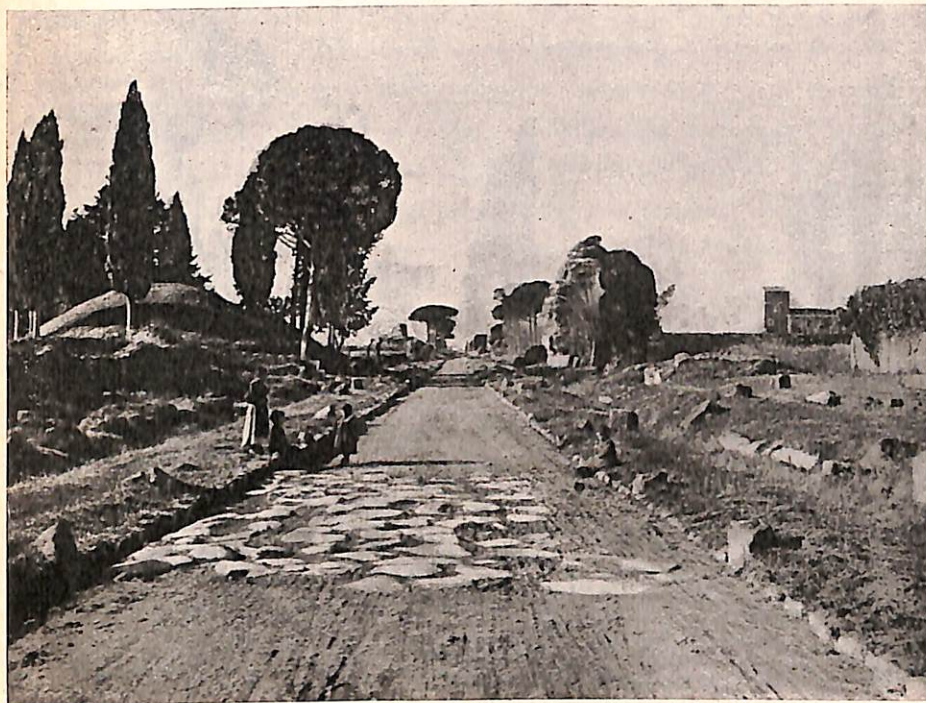


FIG. 20. - Una veduta della via Appia, a Roma.

dell'imperatore Giuliano rimise ben presto in vigore la vecchia e più semplice usanza.

Quanto al destino delle salme, esisteva piena libertà di scelta.

Non v'erano prescrizioni di legge in proposito.

A Roma si praticava, indifferentemente, sia l'inumazione che la cremazione, ma più questa che quella.

Da principio, secondo l'uso venuto dalla Grecia, la cremazione era concessa, a guisa di un privilegio, solo alle salme dei cittadini più insigni. Ma dopo i tempi di Silla, la cremazione divenne la pratica corrente e le

inumazioni si fecero sempre più rare. Anzi, quando si volevano privare le salme di qualsiasi onoranza, le si gettavano in fosse comuni a putrefare.

L'incenerimento dei cadaveri si effettuava sul rogo, ossia sopra una grande catasta di legna la cui accensione e la cui sorveglianza, affinché la



FIG. 21. - Una veduta della via dei Sepolcri, a Pompei.

combustione del corpo si compisse in modo completo, erano affidate a speciali inservienti, chiamati *ustores*.

Se la salma apparteneva a famiglia abbiente, questa di solito la faceva spalmare di resine, di incenso, di pece, ecc. allo scopo di mascherare i cattivi odori.

La cremazione dei poveri, in seguito a un provvedimento emanato da Marco Aurelio, si faceva a spese dello Stato. Sul colle Esquilino v'era una località apposita per la cremazione dei poveri e degli schiavi.

La cerimonia dell'incinerazione delle salme appartenenti a cittadini

di maggior riguardo si compiva fuori della città, lungo le vie suburbane, a volte nelle ville private od anche nei boschi dei dintorni. È per questo motivo che talune strade importanti, come la via Appia di Roma (fig. 20) e la così detta via dei Sepolcri a Pompei (fig. 21), si vedono anche oggi fiancheggiate, lungo diversi chilometri, da costruzioni isolate, o loro avanzi, rappresentanti altari, cippi, tumuli, erme, monumenti e tempietti di varia foggia e grandezza eretti laddove il rogo aveva arso, e rappresentanti tombe e camere sepolcrali di personaggi o di famiglie cospicue.

È in tali sepolcri che venivano deposte e conservate le urne, di marmo di terracotta, contenenti le ceneri raccolte dopo la cremazione.

Le cremazioni nell'interno dell'Urbe erano concesse soltanto per le salme di cittadini eminenti. In Roma, queste cremazioni eccezionali, dopo la cerimonia nel *forum*, avvenivano di solito nel Campo Marzio. Fu colà che arse, con grandissima solennità e fra il generale cordoglio, il rogo di Giulio Cesare.

Le rare volte che si procedeva, invece, alla inumazione, la salma, se si trattava di persona abbiente, veniva collocata in un sarcofago di pietra o di marmo. Il vocabolo « sarcofago » deriva da un curioso passo di Plinio, laddove è detto che in vicinanza di Asso, località della Troade nell'Asia Minore, si trovava una pietra leggendaria la quale avrebbe avuto la singolare proprietà di consumare nello spazio di soli 40 giorni i cadaveri che vi si introducevano ! Tale pietra era perciò chiamata *carnivora* d'onde la parola *sarcophagos*.

L'inumazione e l'incinerazione sono la conseguenza di due antiche concezioni diverse della morte. Nell'una la morte era concepita come un prolungamento più o meno imperfetto della vita. Cicerone diceva che l'inumazione rende il corpo alla terra da cui è nato. Secondo l'altra concezione non sussisterebbe, dopo la morte, che la sola immagine, quasi un'ombra della persona defunta. La incinerazione avrebbe permesso a quest'ombra, contenente lo spirito del trapassato, di ritornare al cielo d'onde esso era emanato !

Malgrado che le leggi suntuarie imponessero limiti alla fastosità delle cerimonie funebri, tuttavia in talune circostanze, specialmente quando si trattava di benemeriti personaggi, i funerali erano organizzati con la massima pompa.

Allora le cerimonie assumevano proporzioni spettacolari ed erano caratterizzate da manifestazioni rituali quanto mai originali, ma il cui profondo significato etico attesta dell'altissimo grado di educazione, di spiritualità e di sapienza civile raggiunto fino da allora da quell'incomparabile popolo, in tutti gli atti della sua vita pubblica e privata.

Così si spiega come dagli storici colli di Roma volassero le aquile vincitrici a conquistare il mondo e a portarvi gli usi del vivere civile e il diritto delle genti.

Pur tra le caligini del Medio Evo, Roma accentrò sempre le aspirazioni dei popoli oppressi da una pesante cappa di ignoranza e di prepotenza.

Auguriamoci che anche la missione della Roma attuale, sia quella dell'Italia pensante, costituisca cioè un faro luminoso del pensiero moderno, palladio di quella scienza, di quella cultura e, soprattutto di quella morale che dovranno far trionfare i principi del diritto, della giustizia, dell'onore e della dignità umana, nella turbata e tormentata società contemporanea !



115561

INDICE

	Pag.
I. La comparsa della malaria in Italia e sua influenza storico-sociale.	3
II. Le condizioni sanitarie del Lazio e di Roma antica	7
III. La vita campestre degli antichi Romani. Credenze e superstizioni religiose .	11
IV. La vita cittadina e le abitazioni dell'antica Roma	18
V. La giornata degli antichi Romani	25
VI. Cosa mangiavano i Romani	27
VII. Come bevevano i Romani	32
VIII. Il regime alimentare degli antichi Romani	36
IX. Gli eccessi gastronomici nell'antica Roma.	38
X. L'educazione fisica, i bagni e le terme nell'antica Roma	46
XI. Gli acquedotti romani	56
XII. L'igiene urbana e le fognature romane	61
XIII. La polizia stradale nell'antica Roma	65
XIV. I riti funebri nell'antica Roma	68



